UN VIAGGIO LUNGO VENT'ANNI

Associazione Yairaiha

le STRADE BIANCHE di STAMPA ALTERNATIVA

le STRADE BIANCHE di STAMPA ALTERNATIVA

"Non esistono diritti d'autore, solo doveri"

Jean-Luc Godard

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Copertina e impaginazione
Claudio Scaia

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA
Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)
0564615317
stradebianchelibri@gmail.com
www.stradebianchelibri.com

A Faith, una bambina di soli 6 mesi, e a suo fratello
Divine, di un anno e mezzo,
buttati giù nel vuoto delle scale della sezione nido
del carcere di Rebibbia dalla madre, Alice,
detenuta con una grave infermità mentale,
per liberarli dalle nostre prigioni.

PREFAZIONE

di Tiziana Barillà

Viaggiatore. Significa questo Yairaiha, l'impronunciabile parola che – da vent'anni – dà voce a chi voce non ne ha: le persone private della libertà personale, dai migranti rinchiusi nei centri di permanenza e rimpatrio ai detenuti negli istituti penitenziari. E lo fa attraverso ispezioni conoscitive, supporto ai familiari e ai detenuti, campagne per sensibilizzare e informare su questo aspetto troppo spesso nascosto della nostra società.

Lo fa, insomma, riempiendo il vuoto lasciato da una società che si rifugia nel comodo pregiudizio.

Quando, tra un errore e un'esitazione, chiesi a Sandra Berardi perché mai scegliere un nome così complicato, mi rispose che Yairaiha è il titolo di un cd inciso da due ragazzi magrebini all'interno del carcere minorile di Catanzaro, erano i primi anni 2000. In quell'istante mi sembrò di vederli, quei due ragazzini, sognare i loro viaggi mentre erano rinchiusi tra quattro mura per chissà quale assurdo reato. Eppure, ancora capaci di immaginare. E per immaginare bisogna vivere, non sopravvivere.

In questi anni, Yairaiha si è occupata e preoccupata di questo. Di monitorare e tutelare ogni diritto delle persone private della libertà personale: dei diritti po-

litici e di quelli religiosi, del diritto a essere informati e di quello a esprimersi, fino ai più elementari diritti a essere curati e trattati dignitosamente.
Quelli che oggi celebriamo con questa pubblicazione, sono due decenni di lavoro che hanno mostrato il volto più inguardabile del sovraffollamento e del degrado sanitario. Ma anche due decenni di lotte - a volte scomode e perciò necessarie - per i diritti di tutti i detenuti, come quelle contro l'ergastolo ostativo e il 41-bis. Ché i diritti umani e costituzionali sono tali solo se garantiti a tutti senza se, senza ma e senza eccezioni di comodo.
È quindi un viaggio, quello che le pagine che vi apprestate a leggere stanno per immortalare, e non è solo il bilancio di un'associazione. Un metodo umano e politico. Un pezzo di cammino che in molte e molti abbiamo fatto insieme: avvocati, giuristi, criminologi, ricercatori, psicologi, giornalisti, attivisti. E poi i familiari dei detenuti e soprattutto gli oltre 300 detenuti iscritti all'associazione. Sono specialmente le loro parole e testimonianze a restituirci un quadro della situazione sempre aggiornato, libero da ogni restrizione o infiocchettatura burocratica. È grazie ai continui rapporti epistolari con centinaia di detenuti e con i loro familiari che Yairaiha ha fin qui costruito una realtà più reale di ogni rapporto di servizio. E continua a farlo.

C'è, poi, ancora una cosa che vorrei segnalare a chi legge. È nata in Calabria, Yairaiha, una sottolineatura che non faccio per velleità campanilistica ma perché - credo - il dove definisce spesso il come e anche il perché.

«Le carceri sono una specie di circoscrizioni calabresi, o comunque meridionali», mi disse qualche tempo fa Sandra. E questa frase non è niente affatto una boutade. Analizzando le presenze negli istituti penitenziari, risulta che al 30 giugno 2023, il 45,2% delle persone detenute in Italia proviene dalle regioni di Calabria, Campania, Puglia e Sicilia.

Vogliamo liquidare questo fatto con la leggendaria propensione al crimine in queste aree? Allo stesso modo, potremmo farlo per altre categorie, come le altrettanto leggendarie categorie di "immigrati", "zingari" e "tossicodipendenti". E girarci serenamente dall'altra parte. Oppure, in alternativa, potremmo scoprire che il carcere altro non è che lo specchio di emarginazione sociale, povertà e altri fattori strutturali. Lo specchio di una questione meridionale ancora aperta, dove il reato di distrazione di fondi diventa appropriazione indebita dappertutto ma associazione mafiosa se sei del Sud. Lo specchio di una correlazione tra povertà e tasso di criminalità. E di uno Stato che si occupa delle sue contraddizioni emarginandole e - se possibile - rinchiudendole, invece di affrontarle.

Vent'anni dopo, la credibilità del sistema penitenziario italiano sta tutta nelle vicende che hanno travolto l'ex sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro Delle Vedove. A lui sono state affidate per anni le deleghe al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e alla Polizia Penitenziaria, e cioè a chi - tra le altre - è stato condannato in secondo grado per violazione del segreto d'ufficio in un caso che vedeva coinvolto - guarda caso - un detenuto al 41 bis, l'anarchico Alfredo Cospito.

Sono una giornalista, perciò in un primo momento avevo pensato di farvi un quadro analitico di questi venti anni: i numeri sempre in peggioramento, la serie sistematica di decreti sicurezza che hanno definito un chiaro panpenalismo, dove il diritto penale è diventato lo strumento principale per risolvere conflitti sociali e dissenso.

Poi, però, come avete visto, non è quello che ho fatto. Mi sono detta che il contributo più onesto che un giornalista possa dare a una pubblicazione come questa è quello di soffermarsi sulle ferite che non smettono di sanguinare, invece di contarne i punti di sutura. E sottolineare la necessità di un'informazione costante e corretta, che non ceda alla fredda analisi né alle vampate di sensazionalismo, che non si fermi – talvolta morbosamente – al racconto delle storie dei singoli. Ma che sia specchio della realtà, il più

possibile. Anche quando questa realtà è complessa, come dentro un carcere.
È chiaro come il sole che l'intervento repressivo non è sufficiente, figuriamoci se possa essere risolutivo. Per rompere il muro di omertà rispetto al carcere abbiamo bisogno di un superamento culturale. Perché in fondo il problema non è che ci siano troppi detenuti o troppe poche galere. La questione è costruire un'opinione pubblica che riesca a cambiare l'idea che si è fatta sui detenuti.
E allora buon compleanno Yairaiha. Sempre e per sempre, dalla vostra parte mi troverete. Per un mondo senza galere.

YAIRAIHA HA SCELTO DI NON VOLTARSI DALL'ALTRA PARTE

di Italo di Sabato

Vent'anni sono un tempo lungo, ma per chi ha scelto di stare accanto alle persone private della libertà personale sono soprattutto un tempo denso, attraversato da volti, lettere, cancelli, attese, rabbia e speranza. L'associazione Yairaiha compie vent'anni e in questo anniversario non celebriamo solo una data, ma una storia collettiva fatta di ostinazione e cura, di presenza concreta nei luoghi dove la società preferisce non guardare.

Fin dalla nascita Yairaiha ha scelto di occuparsi della tutela dei diritti umani partendo dal punto più scomodo: il carcere, le sezioni speciali, la detenzione dei migranti negli istituti di reclusione del territorio, quei margini dove il diritto rischia di diventare un'ombra e la dignità una concessione.

Ha promosso campagne contro l'ergastolo ostativo e contro il regime detentivo speciale del 41-bis, non per spirito di provocazione ma perché convinta che i diritti non possano essere sospesi a tempo indeterminato, che la pena non possa trasformarsi in cancellazione della persona, che la Costituzione valga anche – e soprattutto – per chi è recluso.

In questi vent'anni Yairaiha ha fatto ispezioni conoscitive, ha ascoltato, ha denunciato, ha sostenuto familiari smarriti dentro procedure opache, ha accompagnato detenuti che rischiavano di essere ridotti a numeri; ma soprattutto ha scritto e ricevuto lettere, centinaia e centinaia di lettere, costruendo attraverso un fitto rapporto epistolare con detenuti e familiari un quadro vivo e aggiornato della realtà carceraria, un archivio umano che nessun rapporto ufficiale potrà mai restituire con la stessa intensità. In quelle lettere ci sono il sovraffollamento, le carenze sanitarie, l'isolamento, le umiliazioni quotidiane, ma ci sono anche desideri, progetti, affetti, la tenacia di chi non vuole essere definito solo dal proprio reato; e c'è la scelta di Yairaiha di non voltarsi dall'altra parte, di restare in ascolto, di trasformare ogni testimonianza in consapevolezza pubblica.

Come Osservatorio Repressione da anni collaboriamo e camminiamo insieme a Yairaiha, condividendo iniziative, analisi, mobilitazioni, convinti che la battaglia per i diritti delle persone detenute non sia una questione settoriale ma il cuore stesso della qualità democratica di un paese; siamo convinti che una società migliore parta dalla necessità di liberarci dal carcere e da tutte le istituzioni totali, di immaginare forme diverse di giustizia e di convivenza, ma sappiamo anche che questo può accadere solo se si riesce a ricostruire una stagione di diritti capace di mettere

in discussione il giustizialismo e il panpenalismo dilagante, quel riflesso automatico che trasforma ogni conflitto in reato e ogni problema sociale in emergenza di ordine pubblico, vero piombo nelle ali di qualsiasi rivendicazione per una vita degna e libera.
In un tempo in cui la punizione viene spesso esibita come soluzione e la sofferenza come deterrente, il lavoro di Yairaiha ci ricorda che la dignità non è un premio da meritare ma una condizione che non può essere sospesa, che la libertà di chi è rinchiuso riguarda la libertà di tutti, che misurare la democrazia significa guardare a come trattiamo chi è nelle condizioni di maggiore vulnerabilità.
Per questo il ventennale di Yairaiha non è solo una ricorrenza, è una promessa rinnovata: continuare a scrivere, a visitare, a denunciare, a costruire legami, a tenere aperta una breccia nel muro dell'indifferenza; e per noi, che con voi abbiamo condiviso battaglie e percorsi, è l'impegno a proseguire insieme, con la stessa ostinazione e lo stesso affetto, perché finché esisterà anche una sola persona privata dei propri diritti, il nostro lavoro non potrà dirsi concluso.

SBARRE E RESISTENZE

di Emilia Corea

Nei primi anni Duemila, mentre il discorso pubblico in Italia si spostava sempre più verso la retorica della sicurezza e del controllo, nelle periferie politiche del paese prendevano forma esperienze di resistenza che provavano a leggere in modo radicale ciò che stava accadendo. In Calabria, una regione spesso raccontata solo attraverso le sue marginalità, si sviluppava invece una rete di attivisti, la Rete Antirazzista Calabrese.

È dentro questo contesto che si incontrano le nostre traiettorie, la mia e quella di Sandra Berardi, l'attivista che negli anni a venire avrebbe dato vita all'Associazione Yairaiha. Le nostre storie nascono in contesti diversi ma convergono su una stessa analisi politica: carcere e frontiera sono due facce dello stesso dispositivo di esclusione. Due luoghi nei quali lo Stato sospende diritti, produce marginalità e costruisce una geografia della punizione che colpisce sempre gli stessi corpi: migranti, proletari, ribelli, esclusi. Quella rete, costruita negli anni tra attivisti, associazioni, collettivi, giuristi, operatori sociali e militanti dei movimenti, è stata uno dei laboratori più importanti di analisi e mobilitazione contro le politiche migratorie italiane nel Sud del paese. Non era

una semplice piattaforma di coordinamento, ma uno spazio politico di elaborazione collettiva: assemblee, manifestazioni, campagne pubbliche, sit-in, interventi nei territori segnati dalla presenza dei CPT e dallo sfruttamento del lavoro migrante. La Rete Antirazzista Calabrese nasceva dalla consapevolezza che il razzismo istituzionale non si manifestasse solo nei discorsi politici ma nelle politiche concrete che regolano lavoro, mobilità e diritti e si mobilitava contro il sistema dei centri di detenzione per migranti. Prima **CPT (Centri di permanenza temporanea**), poi **CIE (Centri di identificazione ed espulsione)**: strutture in cui persone senza documenti venivano rinchiuse per mesi senza aver commesso alcun reato. Questi luoghi rappresentavano una forma di detenzione amministrativa incompatibile con qualsiasi principio di giustizia. Proprio in queste mobilitazioni iniziammo a condividere percorsi politici. Da una parte l'impegno nella Campagna LasciateCIEntrare, nata nel 2011 per denunciare il divieto imposto ai giornalisti di entrare nei centri di detenzione; dall'altra l'esperienza maturata dall'associazione Yairaiha che nasceva nel 2006, con l'obiettivo di difendere i diritti delle persone private della libertà personale e rompere il silenzio che circonda il carcere. Fin dall'inizio, l'associazione ha sviluppato una pratica militante fondata su tre elementi: presenza nelle carceri, sostegno diretto ai detenuti e denuncia pubblica delle viola-

zioni dei diritti umani. Attraverso visite negli istituti penitenziari, scambi epistolari con centinaia di detenuti e iniziative pubbliche, Yairaiha ha costruito negli anni una rete di solidarietà che prova a rompere l'isolamento delle persone recluse. La sua prospettiva è apertamente politica: il carcere viene analizzato come un'istituzione che riproduce le disuguaglianze sociali e colpisce in modo sproporzionato i soggetti più vulnerabili. Per entrambe, l'esperienza dentro la Rete Antirazzista Calabrese ha rappresentato un terreno fondamentale di elaborazione politica. È lì che si consolida l'idea che la lotta contro il razzismo istituzionale non possa essere separata dalla critica del sistema penale. Molti migranti finiscono nelle carceri italiane dopo essere passati attraverso i centri di detenzione amministrativa. Molti detenuti, una volta usciti, vengono rinchiusi nei CPR in attesa di espulsione. Le frontiere e le prigioni funzionano come parti dello stesso ingranaggio. Entrambe parliamo di una società che governa la marginalità attraverso il confinamento. Entrambe denunciamo un sistema che costruisce sicurezza attraverso la reclusione. Ma soprattutto insistiamo su un punto fondamentale: l**a libertà non può essere selettiva**. Negli anni, le nostre strade continuano a incrociarsi nelle stesse battaglie: contro i nuovi centri di detenzione per migranti, contro le politiche di criminalizzazione della solidarietà, contro l'espansione del sistema penale. Battaglie di-

verse ma unite da una stessa convinzione politica. Il razzismo istituzionale e il sistema carcerario non sono fenomeni separati. Sono strumenti attraverso cui lo Stato gestisce le disuguaglianze sociali. Per questo continuiamo a portare avanti un lavoro militante che tiene insieme antirazzismo e anticarcerarismo. Perché le mura del carcere e il filo spinato delle frontiere sono parte dello stesso paesaggio politico. E finché esisteranno luoghi costruiti per rinchiudere alcune vite considerate "di troppo", la lotta per i diritti non potrà dirsi conclusa.

L'EMERGENZA COME SISTEMA
La macchina della giustizia italiana e la linea rossa che nessuno vuole vedere

di Lisa Sorrentino

Non è iniziata oggi. Non ha un nome preciso, né un colore politico stabile.
Non coincide con una stagione, né con un governo. È una linea che attraversa la storia repubblicana senza mai spezzarsi davvero. A volte si fa più visibile, a volte arretra, si mimetizza, cambia lessico. Ma non scompare. Non si piega. Non si interrompe. È una certezza. È la linea lungo la quale società smette di trattare il conflitto come parte di sé e comincia a tradurlo, sempre più rapidamente, in problema di ordine, di sicurezza, di controllo. Non per caso. Non per eccesso. Per necessità sistemica: un sistema che non riesce più a produrre consenso attraverso la redistribuzione ha bisogno di produrlo attraverso la paura. Ha bisogno di nemici riconoscibili, di insicurezza percepita, di una minaccia sempre disponibile da indicare. Il controllo non è un effetto collaterale del neoliberismo. Ne è una funzione. Non è un passaggio improvviso. È una struttura.
Michel Foucault lo aveva descritto con una precisio-

ne che la polemica politica quotidiana continua a non voler assorbire: il potere punitivo non risiede nel sovrano che lo esercita. Risiede nella macchina, quella rete di istituzioni, norme, pratiche, discorsi sedimentati nel tempo, che non ha bisogno di una volontà malvagia per funzionare. Non si interrompe quando quella volontà cambia. Si adatta. Incorpora ogni nuova emergenza come carburante. Trova ogni volta una nuova giustificazione nella necessità del momento.
Il 7 aprile 1979 segna uno di questi passaggi. Un'operazione costruita su ipotesi che confondevano pensiero e azione, appartenenza e responsabilità. La lettura di testi diventa indizio. L'elaborazione teorica si trasforma in prova. Il teorema Calogero secondo cui Autonomia Operaia fosse la cupola delle Brigate Rosse era privo di basi probatorie. Anni di custodia cautelare precedono il crollo di gran parte dell'impianto accusatorio, sancito definitivamente dalla Corte di Venezia nel 1988.
Ma ciò che resta non è soltanto l'errore. È la possibilità stessa che quell'errore si riproduca. La giustizia italiana non interviene solo sul fatto, ma su chi è, su chi pensa, su chi rappresenta. La costruzione del nemico interno non è un incidente: è una funzione ricorrente. Il sistema ha bisogno del nemico per giustificare se stesso. Quando il nemico reale si esaurisce, lo si costruisce. Quando la minaccia diminuisce, la si amplifica. È la logica del sistema: non punire il torto, ma

produrre la figura del pericoloso. Negli anni Novanta, con le stragi e la risposta dello Stato, questa logica si consolida e si istituzionalizza. Il 41-bis, l'ergastolo ostativo: strumenti pensati come eccezione che diventano struttura permanente. La pena diventa leva, misura di obbedienza, strumento di pressione. Quando la Corte europea dei diritti dell'uomo interviene con la sentenza Viola del 2019, non interrompe questa certezza. La costringe ad adattarsi. La continuità non si spezza: si conferma. Sono gli stessi anni di Mani Pulite. La corruzione c'era, era reale. Ma il sistema usò quella stagione per espandere se stesso ben oltre il suo perimetro: oltre venticinquemila avvisi di garanzia, quarantuno suicidi, centinaia di assoluzioni che nessuno ricorda. La custodia cautelare prolungata come pressione per ottenere confessioni. Il processo pubblico come pena anticipata. La magistratura uscì da quella stagione come potere politico autonomo. Non per un disegno: per una struttura che aveva trovato uno spazio e lo aveva occupato. E il sistema politico, che di quella stagione aveva avuto bisogno per liberarsi di alcuni avversari, non ebbe né la forza né la volontà di ricondurla nei suoi confini. Negli anni successivi la stessa logica colonizza progressivamente tutto lo spazio sociale. Il Testo Unico sull'immigrazione del 1998 introduce i centri di detenzione amministrativa: privazione della libertà senza reato, senza processo, senza termine certo, per persone il cui uni-

co torto è l'irregolarità documentale. È un governo di centrosinistra a costruire questo strumento. I decreti Minniti-Orlando del 2017 lo ampliano: Daspo urbani, fogli di via, procedure accelerate che comprimono il diritto di difesa. La sicurezza come criterio dominante di governo del territorio, a prescindere da chi governa. I decreti sicurezza del governo Conte-Salvini nel 2018 e nel 2019 radicalizzano quella traiettoria fino ai suoi estremi: abolizione della protezione umanitaria, sanzioni per le ONG che soccorrono in mare, restrizioni al sistema di accoglienza. Lo straniero non è un soggetto di diritto: è un rischio di ordine pubblico da gestire. Il decreto Caivano del 2023 traduce la stessa logica sulla marginalità urbana: più carcere, più custodia, più controllo, come se la risposta penale potesse fare ciò che il welfare smantellato non fa più. Il decreto anti-rave del 2022 introduce un reato di assembramento così ampio da poter colpire presidi, manifestazioni, occupazioni studentesche. Le zone rosse consentono l'allontanamento amministrativo senza che sia stato commesso alcun reato. Il DDL antisemitismo affida al codice penale la definizione di ciò che è storicamente interpretabile e ciò che non lo è, aprendo una porta che difficilmente si richiude. Il sospetto precede il fatto. La pericolosità precede l'azione. L'identità diventa indizio operativo. A Genova, nel 2001, questa grammatica si manifesta nella gestione del dissenso organizzato. La condanna

europea per tortura arriverà anni dopo. Ma il metodo era già visibile: il movimento trattato come minaccia prima ancora che come soggetto di diritto. E quella grammatica, una volta scritta, non viene cancellata. Si normalizza. Diventa riferimento per le stagioni successive.

I no global di ieri, i militanti pro-Palestina di oggi, gli anarchici la cui identità politica è diventata essa stessa categoria giuridica di rischio: sono tutti dentro la stessa linea. Non per una regia comune. Per una logica comune: il sistema ha bisogno di nemici per funzionare, ha bisogno che la paura resti alta, che il senso di insicurezza non si dissolva, perché è su quella paura che si regge il consenso quando non si può più reggere sulla speranza.

Domani chi saranno? Quale protesta, quale coscienza critica, quale differenza sarà tradotta in pericolo?

In questo contesto il ruolo della Costituzione diventa centrale, ma non come riferimento simbolico. Gli esiti del 22 e 23 marzo 2026 sul referendum hanno mostrato un punto chiaro: la Costituzione è stata al centro del dibattito pubblico e sembra aver avuto un ruolo nel definire l'esito. Ma è davvero la difesa della Carta a guidare le scelte sociali e politiche? O la Costituzione rischia di restare salvata solo quando è funzionale alla propaganda, mentre la linea rossa continua a scorrere sotto di essa, imperterrita?

Ogni attore, legislativo, esecutivo, giudiziario si muo-

ve all'interno della stessa logica senza che nessuno dei tre rivendichi davvero la propria indipendenza da essa. La separazione dei poteri diventa forma senza sostanza quando tutti i poteri condividono la stessa premessa: che il conflitto vada gestito, non ascoltato; che il dissenso vada contenuto, non elaborato; che la sicurezza venga prima della giustizia. Non è il singolo governo a determinare questa traiettoria. Non è una stagione particolare a produrla. È la certezza strutturale di un sistema che traduce il conflitto in rischio, l'alterità in pericolo, il dissenso in nemico. Un sistema che ha smesso di produrre futuro e produce invece controllo. Che non offre più protezione sociale e offre invece protezione dall'altro. Che non promette più redistribuzione e promette invece sicurezza.

È la linea rossa. Ciò che la rende difficile da vedere è il continuo spostamento dell'attenzione sugli attori: governi, ministri, maggioranze. Cambiano i nomi, cambiano le parole, cambia il nemico di turno. Ma la struttura resta. E finché resta invisibile, continuerà a riprodursi. Riconoscerla non significa rassegnarsi. Significa smettere di cercare il colpevole di turno e cominciare a cercare le linee lungo cui il sistema si incrina, i punti in cui la resistenza ha prodotto qualcosa di reale. Quelle linee esistono. Ma non le si trova finché si continua a credere che basti cambiare gli attori perché la trama si riscriva da sola.

BUON VENTESIMO COMPLEANNO YAIRAIHA. AL VOSTRO FIANCO.

di Vincenzo Miliucci

“È il 25 Aprile 2026. 25 Aprile è ogni giorno! E ieri è passata l’ennesima fascistissima legge”.
Queste le amare considerazioni di Sandra Berardi, amica e compagna di molteplici battaglie libertarie, svolte negli ultimi 20 anni dalla nascita della Associazione Yairaiha, a cui ha contribuito e ne è tra i protagonisti.

Più o meno la stessa amarezza che provai all’indomani del 2001 (post giornate antiG8 di Genova con Carlo Giuliani ammazzato e il movimento NO Global scomposto e ferito) dando vita con altri alla Campagna “Libertà di Movimento”, per denunciare e contrastare la deriva repressiva che vedeva di nuovo centinaia di compagne/i in galera e oltre 18.000 denunciati con accuse per lo più di “manifestazioni, scioperi, azioni e blocchi sociali”. In giro per l’Italia per 2 anni, con iniziative pubbliche, per fare la mappatura del “nemico” a cui lo Stato si dedicava con rinvigorito furore, al quale opponemmo l’urgenza di una “amnistia-indulto” ed insieme, l’abolizione dei “reati di pericolo

e di devastazione e saccheggio", attraverso i quali gli apparati questurino-giudiziari infieriscono pesantemente.

Non se ne fece niente. Da allora la situazione è notevolmente peggiorata, tanto che al governo Meloni non gli è sembrato vero "tornare al manganello e alle carceri stracolme". Così da pensare che era giunto il momento della svolta autoritaria, attraverso l'accentramento dei poteri in mano al governo (suo) e lo stravolgimento della Costituzione con i referendum sulla "giustizia" prima, e sul "premierato" a seguire.

"Si scrive sicurezza, si legge repressione"! È la campagna d'ordine da "stato di polizia" (moltiplicazione dei reati, aggravamento pene, fermo preventivo, sgomberi di spazi e case, divieti di sciopero e manifestare, antisionismo=antisemitismo e altro) con la quale il centrodestra si presenta alle elezioni politiche del 2027. E se tanto mi dà tanto, il responso mi sembra scontato, identico a quello del NO al "referendum giustizia": per la Meloni fine "dei sogni di gloria"!

Al contempo la magistratura, salvata dal voto dei giovani e dei compagni che hanno anteposto il valore della Costituzione, continua per lo più a imperversare: con le Procure contro i partecipanti "alle manifestazioni per la Palestina e contro le leggi liberticide";

con le Corti giudicanti “assolvendo forze dell’ordine scatenate e secondini autori di pestaggi nelle carceri”.

Carceri, molto di più di “gironi danteschi”. Con detenuti umiliati e osteggiati, lasciati senza cure, malati psichici detenuti in carcere per mancanza di REMS.
Dove nel 2025 sono transitati in carcere oltre 130.000 (150% di sovraffollamento), di cui 154 ci hanno lasciato la pelle, tra questi 78 suicidi (negli ultimi 5 anni ben 370), 2000 tentativi di suicidio, 11700 episodi di autolesionismo.
E in corso 2026, sono già 15 i suicidi, a testimonianza palese che il “carcere uccide”.
Sciogliamo ogni residua ipocrisia, il carcere non rieduca, né risocializza: esclude, ammala, distrugge! Va abolito!!

Di questo, e molto di più si occupano i volontari dell’Associazione Yairaiha, con sportelli- denunce-costituzione di parte civile, visite in carcere, campagne e pubblicazioni.
Un viaggio lungo 20 anni, con l’indomita volontà di incalzare il sistema al rispetto dei diritti universali, nel rinnovato impegno della battaglia “fuori dal carcere”.
Due decenni di percorso appassionato, attraverso i quali Yairaiha si è conquistata il supporto di Radio di movimento (radio Onda Rossa pubblica ogni anno

l'agenda Scarceranda e il 31 dicembre è puntuale "sotto Rebibbia"), degli Spazi Sociali, dei Sindacati conflittuali, dell'Associazionismo Culturale, con i quali collabora e contribuisce a svegliare le coscienze e a frustrare le istituzioni inadempienti, rendendo la società meno separata e più attenta all'arbitrio delle "istituzioni totali", di cui "carceri, CPR, strutture manicomiali" annoverano il primato della violenza.

Buon ventesimo compleanno Yairaiha. Al vostro fianco.

YAIRAIHA…"VIAGGIATORE"…

di Giuseppe Lanzino

Venti anni.
Venti anni non sono solo un anniversario.
Sono una stratificazione di volti, di nomi, di storie che si sono intrecciate con le nostre coscienze e non le hanno più lasciate in pace.
Venti anni il tempo necessario per capire che la tutela dei diritti delle persone private della libertà è inquietudine.
Io c'ero quasi dall'inizio ragazzo ancora con la laurea in giurisprudenza tra le mani.
Non ricordo grandi strutture o mezzi o risorse.
Ricordo urgenza. Ricordo le prime lettere, arrivate quasi in sordina, come richieste di aiuto affidate al caso. Fogli consumati, parole essenziali, a volte spezzate. Dentro c'era tutto: isolamento, privazioni, umiliazioni, ma anche una richiesta ostinata di essere riconosciuti come esseri umani. Immaginavo le mani tremanti su quei fogli un tempo bianchi…
Nel tempo, quelle lettere sono diventate un archivio vivente. Una geografia della sofferenza, ma anche della resistenza. E noi abbiamo scelto di leggerle tutte, una per una, senza selezionare, senza gerarchie. Perché ogni storia meritava ascolto. E ascoltare, in questo contesto, non è mai un atto neutro: è già una presa di posizione.

In questi anni l'associazione ha affrontato i nodi più duri del sistema. Il 41-bis, una sospensione radicale della dimensione relazionale della persona. L'ergastolo ostativo, che congela il tempo e interroga la funzione stessa della pena, mettendo in tensione principi costituzionali che non dovrebbero mai entrare in conflitto. L'adeguamento delle mercedi, troppo spesso simboliche, che svuotano di senso il lavoro penitenziario e lo riducono a un simulacro punitivo. E ancora i suicidi in carcere, la malattia psichiatrica e la detenzione..

Ma c'è un filo, sottile, a volte ingarbugliato, comunque resistente che tiene insieme questi vent'anni, è la scelta di esserci. Non a distanza, non per interposta narrazione. Esserci fisicamente. Entrare negli istituti, percorrere corridoi, fermarsi davanti alle celle, guardare negli occhi le persone. Le loro storie. Storie di vita.

Le visite e le ispezioni non sono mai state rituali istituzionali: sono state atti di verifica, di controllo democratico, di assunzione di responsabilità. Perché il carcere, troppo spesso, vive di opacità. E l'opacità è il terreno su cui i diritti si consumano senza lasciare traccia.

In questo, il ruolo del nostro Presidente, Sandra, è stato ed è qualcosa che va oltre la funzione. È una presenza che non conosce stagioni né convenienze. Ha fatto delle carceri, di quel non luogo, il suo posto.

Ha trasformato ogni possibilità di visita/ispezione in un atto politico nel senso più alto del termine: rendere visibile ciò che è nascosto.
L'ho vista entrare dove altri esitavano, porre domande scomode, pretendere risposte quando il silenzio era la prassi. L'ho vista ascoltare senza filtri, senza pregiudizi. Non ha mai ceduto alla tentazione della denuncia sterile, né a quella, opposta, dell'adattamento. Ha mantenuto una linea: ferma, coerente, spesso solitaria. Ed è proprio quella coerenza che ha dato forza all'associazione, rendendola credibile anche quando le posizioni assunte erano impopolari.
E poi i presìdi davanti agli istituti, sotto il sole o sotto la pioggia, spesso lontani dai riflettori. Presìdi che non cercavano consenso, ma presenza. Le piazze…. stare lì significava dire, concretamente, ascoltate le voci di dentro.
Accanto a questo, il lavoro con le famiglie.
Madri, padri, compagne, figli. Persone che vivono una pena parallela, non scritta in nessuna sentenza, ma reale, quotidiana. Dare loro ascolto ha significato riconoscere che la detenzione non è mai individuale, ma si irradia, colpisce, trasforma interi nuclei.
E anche qui, l'associazione ha scelto di non voltarsi dall'altra parte.
Le battaglie più dure sono state quelle contro le violenze.
Per anni negate, minimizzate, occultate.

Parlare di tortura in ambito penitenziario è stato, per lungo tempo, quasi un sacrilegio giuridico. Eppure, i fatti c'erano. Le testimonianze anche. Serviva il coraggio di sostenerle, di portarle fuori, di affrontare l'inevitabile resistenza. I primi processi per tortura hanno segnato un passaggio storico.

Non è stato un percorso lineare. Abbiamo incontrato ostilità, diffidenza, talvolta isolamento. Non sempre le istituzioni hanno mostrato la capacità di mettersi in discussione. E anche quando il diritto ci ha dato ragione, l'attuazione concreta è rimasta, spesso, incompleta. Ma ogni volta che una sentenza ha riconosciuto un diritto, ogni volta che una prassi illegittima è stata interrotta, si è prodotto un avanzamento. Piccolo, forse. Ma reale.

Vent'anni dopo esiste ancora una comunità che non ha smesso di varcare quei cancelli, di leggere quelle lettere, di ascoltare quelle voci..

Yairaiha ha reso impossibile una pratica neutra della mia professione di Avvocato. Mi ha insegnato a non ridurre mai la persona a un fascicolo: ogni istanza, ogni ricorso, ogni accesso agli atti un modo per restituire voce a chi non ne aveva.

Yairaiha mi ha costretto a scegliere, ogni giorno, da che parte stare… e io ho scelto di stare lì dove il diritto non è comodo, dove la dignità non è scontata, dove la voce è più fragile.

… … … Venti anni dopo siamo solo all'inizio.

LA MIA ESPERIENZA CON YAIRAIHA

di Haidi Gaggio Giuliani

Posso solo raccontare come sono arrivata a occuparmi di carceri e la mia esperienza. Avevo cercato di fare tutto il possibile, con la mia famiglia, perché l'uccisione di mio figlio giungesse in tribunale. Nel nostro paese il numero dei procedimenti penali è elevatissimo, alcuni processi trovano ampio spazio nei programmi televisivi nostrani ma Carlo Giuliani non ha avuto diritto ad un pubblico dibattimento e il suo caso è stato rapidamente archiviato. Altrettanto inutili sono risultati i nostri ricorsi al Tribunale Europeo. Per questa ragione, quando nel 2006 Rifondazione Comunista mi ha proposto di candidarmi alle elezioni per il Senato, ho accettato. Con mille dubbi e timori, ho accettato perché nel programma dell'Ulivo si parlava anche di ricerca della verità sui fatti del G8 di Genova del 2001, con la promessa dell'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. Avrei avuto la possibilità, quindi, non di partecipare ma di seguire da vicino i lavori. Come si sa, la commissione è naufragata prima di nascere a causa delle divisioni interne alla risicata maggioranza di centrosinistra. A quel punto non potevo più scappare: stavamo come in trincea per la minaccia di un Berlusconi IV (che

è arrivato comunque un anno dopo) ma avevo dei lunghi fine settimana a mia disposizione. Prima di tutto, su segnalazione dei compagni e delle compagne dei vari territori, sono corsa dove le condizioni delle persone immigrate arrestate risultavano più insopportabili. In quegli anni li chiamavano Centri di Permanenza Temporanea, e già il nome mi sembrava un ossimoro. In realtà erano più o meno delle grosse gabbie dove soprattutto giovani, che già avevano vissuto esperienze terribili, stavano rinchiusi senza sapere fino a quando, senza capire le parole scritte sul foglio che li aveva destinati lì, senza conoscere la lingua delle guardie che li tenevano in custodia. In qualche caso li ho trovati d'inverno tremanti di freddo, con i piedi nudi negli infradito. Quel tesserino da parlamentare era davvero magico: mi permetteva perfino di collegarmi, durante una manifestazione, con il Questore o il Capo della Polizia… e apriva i pesanti portoni delle carceri. Non ero mai entrata in un istituto di reclusione: ricordo perfettamente il brivido che provavo ogni volta sentendo lo sferragliare dei cancelli che si richiudevano alle mie spalle. È una cosa a cui non ci si abitua. Non pensavo certo di riuscire a svolgere un lavoro importante al pari di grandi associazioni che si occupano seriamente dei problemi delle persone recluse. Semplicemente ero e sono convinta che più sguardi esterni entrano in un complesso chiuso, in qualsiasi istituzione totalizzante - dalla prigione all'ospedale psichiatrico - e meglio

è, sia per chi è recluso sia per chi vi lavora. Avevo collaboratori in diverse regioni perché è importante, per un approccio costruttivo, conoscere anche l'ambiente, la storia della struttura, una lingua straniera o perfino, particolarmente al sud, il dialetto della zona. In Liguria ci sono case circondariali a La Spezia, Savona, Imperia, Sanremo e due a Genova. Le ho visitate tutte, rilevando i dati sensibili suggeriti da un compagno che in passato ne aveva conosciuto bene una dall'interno. Per Roma e il Sud c'era Sandra con la sua associazione Yairaiha.
Che cosa ho visto? Uomini, soprattutto giovani, inchiodati ai loro problemi di tossicodipendenza. Altri uomini, soprattutto giovani, ansiosi di imparare, lavorare e vivere, condannati all'inattività perché privi di un documento. Bambini piccoli a gattonare in un corridoio grigio e spoglio e mamme in ansia per i figli a casa. Uomini resi vecchi dalla mancanza di una prospettiva. Persone malate, bisognose di cure, umiliate. "I politici" fanno un caso a parte: donne e uomini condannati a causa delle proprie idee dimostrano, anche chiuse in una cella, che a fare la differenza è il livello culturale delle persone.
Che cosa ho imparato? Che il carcere, a prescindere dalla più o meno buona volontà di chi lo dirige, non rispetta la Costituzione. "Finalità Rieducativa: la pena deve favorire il reinserimento sociale e il recupero del condannato, non la semplice vendetta" già, ma il sovraffollamento e la carenza di personale rendono

tutto più difficile e se il condannato non si recupera per conto suo peggio per lui. “Sono vietati i trattamenti inumani e degradanti”, già ma prima o poi se qualcuno si permette di reclamare gli tolgono l’ora d’aria o quella di “socialità”, quando non si ricorre al manganello. E alla ragazza riottosa si tolgono gli effetti personali o addirittura i vestiti. Dove finisce l’umanità? Dove comincia il degrado? “Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato” già, ma in biblioteca o alle lezioni in presenza non possono andarci tutti, a volte mancano gli educatori, il personale è troppo poco… “I diritti inviolabili della persona devono essere garantiti, inclusi il mantenimento delle relazioni familiari e affettive” già, ma poi ti mandano in un carcere che sta a mille chilometri dalla tua famiglia… “La pena di morte è vietata”. Vogliamo parlare di quanti suicidi si verificano ogni anno nei nostri Istituti di pena? Quanti di questi con modalità non chiarite? Quanti decessi per malattie non curate?
Perché dunque esiste il carcere e si pensa sempre e solo a costruirne di nuove per risolvere il dramma dell’affollamento? Umilia le persone, non le educa. Sono davvero rari i casi in cui le aiuta a trovare un nuovo e diverso progetto di vita. Si accanisce su vecchi e malati, su gente che neanche volendo potrebbe ancora nuocere alla società. Ci sarebbero le misure alternative, come l’affidamento in prova, la detenzione domiciliare o semilibertà e altre che mirano al reinserimento sociale del condannato, ma è molto

più semplice (anche se controproducente e antieconomico) buttare tutti e tutte in quelle affollate discariche sociali, come sono state giustamente definite le prigioni. E poi perché il carcere risponde agli interessi di molti: questa è la amara conclusione a cui sono arrivata al termine della mia breve esperienza. Prima di tutto del governo che vuole dare la dimostrazione plastica della propria forza e capacità nel difendere "il cittadino onesto". A seguire delle forze dell'ordine che vogliono dimostrare di essere indispensabili. Poi di chi lavora al suo interno, che altrimenti dovrebbe adattarsi a un'altra attività, chissà dove. È utile perfino a certe organizzazioni di volontariato, che spesso di volontario hanno solo il nome. A tutti ma non alla persona reclusa. Lo spiega molto bene nel 2018 un vecchio ergastolano che avevo conosciuto a Spoleto, accompagnata da Sandra:
"Signor Ministro, il carcere in Italia non è la medicina ma è, invece, la malattia, che fa aumentare la criminalità e la recidiva. E che molto spesso aiuta a formare cultura criminale e mafiosa. La galera è spesso una macelleria che non ha nessuna funzione rieducativa o deterrente, come dimostra il fatto che la maggioranza dei detenuti ritorna a delinquere in continuazione. Come si può pensare di garantire la sicurezza sociale tenendo in carcere tossicodipendenti, che hanno bisogno solo di cure e che se curati non diventerebbero mai spacciatori? Come si fa a tenere un uomo dentro per sempre, con l'ergastolo ostativo,

molto spesso “colpevole” di avere rispettato le leggi della terra e della cultura dove è nato e cresciuto, senza dargli la speranza di poter diventare una persona migliore? Perché queste persone dovrebbero smettere di essere mafiose se non hanno la speranza di un futuro diverso? Cosa c’entra la sicurezza sociale con tutte le privazioni previste dal regime di tortura del 41 bis? Il carcere in Italia, oltre a non funzionare, crea delle persone vendicative perché alla lunga trasforma il colpevole in una vittima: quando si riceve del male tutti i giorni si dimentica di averne fatto.
Carmelo Musumeci - Luglio 2018”
Quando il governo è caduto e ho perso il tesserino magico ho dovuto interrompere il mio breve impegno. Mi rimangono le lettere che dei detenuti mi hanno scritto in seguito alle mie visite. Alcune sono molto istruttive.

DIETRO LE SBARRE DELLA CALABRIA.
Un mandato parlamentare tra carceri, diritti e dignità negata

di Francesco Saverio Caruso

Un parlamento dentro le prigioni

Nel biennio 2006-2008, in seno alla XV Legislatura della Repubblica italiana, mi trovai a svolgere un mandato parlamentare che, sin dal principio, intesi non come semplice esercizio istituzionale ma come prosecuzione, con altri strumenti, di un impegno politico e civile maturato negli anni della militanza nei movimenti sociali. Eletto nella circoscrizione Calabria nelle liste di Rifondazione Comunista–Sinistra Europea, e componente della XII Commissione (Affari Sociali), avvertii subito la responsabilità di portare all'interno delle aule parlamentari le voci di chi dall'interno di quelle aule era sistematicamente escluso: i detenuti negli istituti di pena calabresi.

Fu in questo quadro che prese forma una collaborazione organica con l'Associazione Yairaiha, realtà del volontariato penitenziario radicata nel territorio calabrese, con la quale costruimmo una campagna strutturata di monitoraggio e verifica delle condizioni di detenzione. Yairaiha — che con questo ventennale

celebra un percorso di straordinaria tenuta civile — fu la spalla operativa di un'azione parlamentare che non si accontentò delle comunicazioni ministeriali o delle relazioni ufficiali del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, ma scelse la via dell'accesso diretto: il sopralluogo, l'ascolto, la testimonianza.
Visitammo praticamente tutti gli istituti di pena della regione — da Reggio Calabria a Cosenza, da Catanzaro a Paola, da Castrovillari a Rossano, da Palmi a Locri — restituendo al dibattito pubblico e parlamentare un'istantanea nitida e spesso sconcertante dello stato delle carceri in una delle regioni più segnate dalle diseguaglianze sociali del Mezzogiorno. Ogni visita generava documentazione, denunce, interrogazioni parlamentari e atti di sindacato ispettivo, nel tentativo di trasformare il vissuto dei detenuti in azione politica concreta.

La notte di Palmi e il caso dell'EIV

Tra le vicende che rimangono più impresse nella memoria — e nell'esperienza politica — c'è l'ispezione notturna alla Casa Circondariale di Palmi. Non fu una visita programmata nelle ore diurne, con il tempo necessario ai direttori per preparare l'accoglienza; fu un accesso notturno, intempestivo, scelto deliberatamente per vedere quello che normalmente non si mostra. E quello che vedemmo fu rivelatore.

La sezione EIV — Elevato Indice di Vigilanza — dell'istituto palmese si presentava, nei fatti, come un 41 bis mascherato. Il regime del cosiddetto "carcere duro", previsto dall'articolo 41-bis dell'Ordinamento Penitenziario per i detenuti ritenuti vertici della criminalità organizzata, ha una disciplina precisa e presupposti formali stringenti: la firma del Ministro della Giustizia, la motivazione, il controllo giurisdizionale. L'EIV, invece, era un circuito amministrativo opaco, regolato da circolari ministeriali, sottratto a ogni forma di ricorso giurisdizionale effettivo. I detenuti non potevano contestare formalmente la propria classificazione davanti alla magistratura di sorveglianza; non potevano chiedere la declassificazione attraverso procedure certe. Era, in sostanza, l'applicazione surrettizia di un isolamento quasi totale attraverso uno strumento burocratico-amministrativo.
Su questo denunciammo pubblicamente e con interrogazioni parlamentari, aprendo un fronte di pressione politica che si protrasse per anni. Il risultato, ottenuto dopo una lunga battaglia istituzionale, fu la soppressione del circuito EIV e la sua sostituzione, nel 2009, con il sistema dell'Alta Sicurezza articolato in tre sotto-circuiti — AS1, AS2, AS3 — ciascuno con una propria logica classificatoria, e soprattutto con la possibilità per i detenuti di presentare istanze alla magistratura di sorveglianza per richiedere la declassificazione. Non era la soluzione definitiva, ma

era un passo: il riconoscimento che anche la pericolosità classificata deve essere sindacabile davanti a un giudice.

Le finestre di Catanzaro e la socialità negata

La Casa Circondariale di Catanzaro offrì un caso emblematico di come la brutalità carceraria non sia sempre spettacolare, non sempre consiste in violenze fisiche o trattamenti degradanti eclatanti. A volte la violazione della dignità si annida nei dettagli, nella banalità dell'oppressione quotidiana. Nelle sezioni dedicate alla socialità — gli spazi comuni dove i detenuti dovrebbero poter condividere attività, conversare, avere una seppur minima vita relazionale — trovammo le finestre avvitate. Letteralmente chiuse con viti, inamovibili, a impedire qualsiasi contatto con l'aria aperta, con la luce naturale non filtrata, con quel minimo di connessione con l'esterno che la psicologia carceraria riconosce come fondamentale per la tenuta mentale dei detenuti.
Si trattava di una scelta apparentemente banale nella sua crudeltà: non costava nulla avvitare quelle finestre, e non costava nulla mantenerle avvitate, nell'indifferenza dell'amministrazione penitenziaria locale. A seguito delle nostre denunce e delle pressioni istituzionali che seguirono quelle finestre furono finalmente riaperte. Un piccolo risultato, si dirà. Ma per chi vive chiuso in una cella per ventidue ore al giorno,

la possibilità di sentire l'aria entrare da una finestra non è un dettaglio trascurabile: è una misura di umanità.

Il ragazzo sulla carrozzina e il carcere di Castrovillari

Vi sono storie che non si dimenticano. A Castrovillari incontrammo un giovane detenuto in carrozzina con due proiettili ancora conficcati nella spina dorsale. Impossibile, per lui, sedersi normalmente a un tavolo: la carrozzina non passava sotto. Impossibile accedere autonomamente al bagno: la struttura non era attrezzata per la disabilità. Ogni pasto era un'umiliazione, ogni esigenza fisiologica una dipendenza assoluta dagli altri. La pena detentiva — già di per sé una privazione radicale della libertà — si traduceva per lui in una condizione di ulteriore sofferenza fisica e psicologica, dovuta non a una scelta deliberata ma alla cieca indifferenza di un sistema che non aveva pensato — o aveva scelto di non pensare — ai detenuti con disabilità.
Intervenimmo con ogni strumento a disposizione, e alla fine riuscimmo a ottenere il trasferimento di quel ragazzo presso il carcere di Bari, dove opera il SAI — Servizio Assistenza Intensiva — una struttura specificamente attrezzata per detenuti con disabilità grave. Non fu una vittoria: fu la correzione di una stortura che non avrebbe dovuto esistere. Ma nel sistema penitenziario italiano, correggere le storture

richiede battaglie sproporzionate al buon senso del risultato ottenuto.
A Castrovillari incontrammo una detenuta la cui vicenda gettava una luce spietata sulle zone d'ombra del sistema giudiziario e sociale. Una donna che aveva ucciso il marito. Lo aveva fatto non per indifferenza alla propria sorte, ma per salvare la figlia: la sua presenza dietro le sbarre era l'unico modo che aveva trovato per togliere la bambina dalla portata delle violenze e degli abusi del marito. Ha scelto deliberatamente di finire in carcere perché era rimasta, dopo le sue molte denunce inascoltate, l'unica via di salvezza per la figlia. Quella donna non ci chiese nulla. Stava scontando la sua pena con una dignità che metteva vergogna.

L'azione parlamentare come strumento di pressione civile

Le visite agli istituti penitenziari non erano semplici atti di presenza simbolica. Ogni sopralluogo era preparato e documentato in collaborazione con Yairaiha e si traduceva sistematicamente in atti parlamentari: interrogazioni a risposta scritta presentate al Ministero della Giustizia, interpellanze urgenti, ordini del giorno, proposte emendative.
La prospettiva sociologica che informa questo saggio impone di riconoscere il carattere strutturale di quanto osservavamo: le condizioni delle carceri cala-

bresi non erano il prodotto di cattiverie individuali o di singole gestioni aberranti. Erano il riflesso di un sistema che produce ed esporta marginalità, che concentra in pochi luoghi fisici — le carceri, appunto — le contraddizioni irrisolte di una società segnata dalla povertà, dalla criminalità organizzata, dall'assenza di welfare, dall'esclusione sociale. Il carcere non è una parentesi nella vita sociale: è uno specchio deformante che riflette, amplificandole, le disuguaglianze di cui è intrisa la società che lo produce.

La battaglia è ancora lunga

A vent'anni da quella stagione di impegno comune, e nel momento in cui Yairaiha celebra il proprio ventennale con questo volume collettivo, è legittimo — e necessario — chiedersi quanto sia cambiato. Alcune battaglie sono state vinte: il circuito EIV non esiste più, il sistema dell'Alta Sicurezza garantisce, almeno formalmente, il diritto al ricorso giurisdizionale. Le singole vertenze — il ragazzo in carrozzina a Castrovillari, le finestre di Catanzaro — hanno avuto risoluzioni concrete, almeno per le persone direttamente coinvolte. Ma la battaglia per la libertà e la dignità è ancora lunga, e sarebbe disonesto non dirlo.
Le carceri italiane continuano ad essere sovraffollate, i suicidi in cella hanno raggiunto numeri record, le condizioni strutturali di molti istituti — anche in Calabria — rimangono al di sotto di qualsiasi standard

europeo. E il contesto politico in cui queste battaglie si svolgono è profondamente mutato. Le torsioni autoritarie che caratterizzano il nostro presente — a livello nazionale, con una deriva securitaria che tende a criminalizzare la povertà e il conflitto sociale; a livello internazionale, con la crisi dello stato di diritto in contesti che fino a pochi anni fa si consideravano consolidati; e nel piccolo della vita quotidiana, nelle relazioni di potere che attraversano famiglie, comunità, luoghi di lavoro — rendono più difficile, non più facile, difendere la dignità dei reclusi e il principio costituzionale della pena come strumento di rieducazione.

Yairaiha ha tenuto. Ha tenuto quando non era di moda occuparsi di carceri, ha tenuto quando farlo costava isolamento e incomprensione, ha tenuto costruendo relazioni umane dentro strutture progettate per negare l'umanità. Questo ventennale non è solo una celebrazione: è una testimonianza che la resistenza civile, cocciuta e quotidiana, è possibile. Che la dignità non è negoziabile, nemmeno quando il sistema vorrebbe convincerci del contrario. E che la strada — come diceva qualcuno — si fa camminando, anche quando fa buio e le finestre sono avvitate.

INCONTRARSI NELLA LOTTA

di Yasmine Accardo

È bastato un sussurro. Uno sguardo. La solita frase.. "Ci siamo capite!": così ci siamo incontrate con Sandra ormai oltre 12 anni fa, dopo mesi di telefonate per denunciare le condizioni dei cpr, delle carceri, in un quotidiano che è sacro, fatto di azioni invisibili, dolenti. Un quotidiano rimosso da questa realtà della stra-visibilizzazione, del colonialismo attivista dell'io-io- io, delle parole facili e fin troppo "cor-rette".
Incontrarsi nel fare, nel sentire, nel bruciare di una rabbia che mai va via in cui si incrociano le storie di Wissem, di Ousman, di Khaled, Anis, Maryama, Miriam e centinaia di altri ed altre. Uno sguardo che trova risposta alla domanda del perché restare, lottare, resistere, essere qui, nonostante tutto nel qui ed ora senza posa. La necessità di cercare strade, risposte, di trovare spazi di denuncia ancora ed ancora, sentendo addosso il peso del passo indietro e camminando in lotta con ogni mezzo possibile.
Si confondono storie e volti dentro un respiro mozzato, quello di un sorriso in cui W., detenuto al cpr di Trapani, per oltre 13 mesi, esclama: "non dimenticherò queste ore in questa gabbia dove insieme anche se al telefono abbiamo sempre riso. Ahahahahaa"...
Raccontare le storie di questi e queste combattenti di

frontiera a Sandra, a Francesca, guardarsi e dirsi ancora e ancora: “fino all’ultimo pezzo di cuore” contro ogni trattenimento della libertà degli individui, tolta sempre a chi “potere non ne ha”, “soldi non ne ha”, sempre e solo una questione di classe o di frontiera... e ferocia gratuita.
Bruciare. Inventare continuamente parole e strade nuove. Tessere tappeti con le trame del dolore che mostrino e diano più forza e valore al cammino della lotta di chi ogni giorno subisce abusi e soprusi dentro questo nostro sistema di necropolitiche e prigiono-politiche…tappeti che, come Sindbad, ci portino tutti oltre i sogni degli uomini e delle donne in cammino. Bruciare la rassegnazione, l’isolamento, la morte, l’oppressione, la rabbia, la delusione, le impossibili prassi delle burocrazie per restituire dignità e respiro nel “sacro poco”, oltre le sbarre, oltre i confini: esserci.
Questo il nostro incontro: esserci e respirare e costruire lotta perché altra vita non sarebbe possibile.

UNO SGUARDO SPECIALE

di Francesca de Carolis

Sandra Berardi, che di Yairaiha è l'anima, l'ho fisicamente incontrata per la prima volta nel gennaio di nove anni fa, nella grande e fredda palestra del Due Palazzi di Padova, dove eravamo per un incontro sul carcere, sull'ergastolo ostativo, in particolare. Naturalmente già sapevo della sua associazione, già più volte ci eravamo sentite al telefono, per via del comune interesse riguardo ai diritti delle persone detenute, dopo la pubblicazione di "Urla a bassa voce", raccolta di testimonianze su ergastolo e dintorni, ma solo in quel momento ho capito davvero la passione, la dedizione, il senso di tanto impegno.
Sandra era lì con alcuni parenti di persone che scontavano l'ergastolo. Sorelle, compagne… donne… e mi colpì molto il rapporto che le legava, fatto di attenzione dell'una verso le altre, di fiducia delle altre nei suoi confronti. Un legame che a tratti aveva il sapore della sorellanza… E spalancavano su di me grandi occhi interrogativi. E certo non devo aver fatto loro una buona impressione, io di così chiuse parole. Come poi Sandra mi confermò: "tutta sulle sue quella lì… tutta vestita di nero, modello famiglia Adams". E ancora ci scherziamo su. Che da allora buona parte del nostro cammino sul confine di quel baratro che è il mondo del carcere lo abbiamo fatto insieme. Che

quello che mi era subito piaciuto del suo impegno, e dell'impronta data all'associazione, è soprattutto il costante far da ponte fra le persone che scontano una pena, e le loro famiglie. Di qui e di là dal muro. Per raccogliere le testimonianze, avanzare denunce, supportare con consulenze. Esserci. Un compito non semplice, delicato, complesso. Perché anche lì è sempre un muoversi lungo confini fragili, scivolosi, a volte…

Ho incrociato Yairaiha, dunque, che si era nel pieno della battaglia contro l'ergastolo ostativo. E nei suoi passi, nel linguaggio, nell'ostinazione del suo impegno ho trovato una via. Un luogo dove potere anche riconoscermi. Un luogo che è la strada. Sì, per noi che non amiamo i salotti, preferiamo gli incontri da marciapiede, le strade e le piazze dove riconoscere persone, la loro vita nel bene e nel male, imparando passo passo ad aprire lo sguardo, imparando che è proprio vero, come ricorda Elvio Fassone nel suo bellissimo libro, "Fine pena ora", che "per toccare il male basta allungare la mano; per toccare il bene serve uno sguardo speciale".

Per me Yairaiha è soprattutto l'incontro in tante strade d'Italia, che abbiamo attraversato, a partire dall'autunno di cinque anni fa, per portare il carcere in piazza. "La prigione e la piazza", è stata iniziativa nata da un pensiero, da un'esigenza nella quale anch'io mi riconosco: che se le persone davvero sapes-

sero, se davvero vedessero, se potessero confrontarsi con la verità bruciante di storie altre, anche con i propri dubbi e paure, qualcosa in molti cambierebbe. Così, invece di andare a portare testimonianze e discuterne, come normalmente si fa, in contesti in cui si è, in linea di massima, già tutti d'accordo, si è provato a uscire dai dibattiti fra gli addetti ai lavori e portare il carcere in piazza, appunto.
Portare la discussione sul carcere nelle strade, fra la gente, con i racconti, i libri, i dossier, le testimonianze dirette, andando nei luoghi aperti, dove le parole potessero raggiungere chiunque. Incontri da marciapiede, insomma, per provare a rompere l'indifferenza…
Non sempre sono accorse folle (uso un eufemismo), e non c'è da stupirsene. In una piazza, e ancora ne sorrido, erano più le forze di polizia che noi "relatori", e solo un pugno di pubblico "altro". Forse perché con noi, a portare testimonianza, c'era persona da poco uscita dall'Alta sicurezza, forse perché si parlava di ostativi e di 41bis, forse, forse… E però, eravamo ben delusi e preoccupati per quell'assenza di pubblico, che non per la presenza di forze dell'ordine…
Chi ce lo fa fare? Ci siamo chieste, io e Sandra, quella sera. Rispondo con le sue parole, che di Yairaiha possono essere condivisibilissimo manifesto: "Ho visto centinaia di uomini anziani, ammalati, disabili senza alcuna assistenza; ho visto la disperazione di persone innocenti incarcerate per niente, strappate alle loro

vite e ai loro affetti per anni prima di avere giustizia. Ho visto anche i colpevoli, quelli che 'se sono lì qualcosa hanno fatto'. Ma anche per loro non sono riuscita a trovare un senso alla loro pena".

Per me Yairaiha è, con Sandra, l'ostinazione a voler continuare, a raccontare, testimoniare, denunciare, tenere le fila delle storie che si vorrebbero dimenticare. Continuare nonostante tutto. Nonostante i momenti di stanchezza che, a occuparsi di carcere e di chi vi è dentro, sono tanti. Nonostante, soprattutto, le sconfitte.

Si parlava con Sandra qualche giorno fa della questione dell'ergastolo ostativo. Di come sia andata a finire lo sappiamo. Una sconfitta per chi tanto si è battuto perché venisse cancellato. Ma la sconfitta, ne sono convinta, è della società tutta. Che, più in generale, sembra non vedere, non capire che la tremenda deriva securitaria di questi tempi è gravissima limitazione dei diritti e delle libertà di tutti noi. Quando ci si sveglierà dal torpore non sarà mai troppo presto. Sono sicura che Yairaiha continuerà, trovando nuove forze, e nella maniera giusta, a contrastare tutto questo e mi auguro di ritrovarmi ancora, in strada, in tante piazze, a continuare a portare voci che non si vogliono ascoltare. Voci che hanno la forza della verità. Vent'anni sono una bella età. Quella giusta per rinnovare il vigore necessario ad andare avanti nella lotta per la difesa dei diritti di qua e di là dai muri.

MI HA TESO LA MANO QUANDO LA SPERANZA ERA FINITA...

di Giusy Torre

Ci sono momenti nella vita in cui la realtà ti colpisce con una violenza che non avevi previsto. Per me, quel momento è arrivato dopo vent'anni di attesa.
Il risveglio e la fine di un'illusione.
Per due decenni ho vissuto con una convinzione che mi faceva respirare: sapevo che mio fratello Salvatore aveva l'ergastolo, ma nel mio cuore di sorella contavo i giorni. Pensavo che, superata la soglia dei 25 anni, come per molti altri, si sarebbero aperte le porte dei benefici, della speranza, di un ritorno. Poi, d'improvviso, ho capito. Ho capito cosa significava davvero quella parola: Ostativo. Ho capito che per lo Stato mio fratello non era un uomo in cammino, ma un'ombra destinata a morire tra le sbarre senza alcuna possibilità. In quel momento, ho perso tutto. La speranza è svanita e mi sono sentita sola in un buio che non aveva fine.
Quel clic sui social e l'incontro con Sandra...
È stato nel momento di massima disperazione che ho iniziato a cercare una via d'uscita, una voce che non fosse quella del silenzio istituzionale. Navigando sui social, tra la rabbia e il dolore, mi sono imbattuta in Yairaiha. È così che ho conosciuto Sandra Berardi.

Il nostro primo incontro “fisico” a Roma nel 2016, tra la memoria di Pannella e il Giubileo del Papa, è stato solo la conferma di un legame che era già nato nel bisogno. Sandra non è stata solo la Presidente di un’associazione; è stata l’unica che non ha abbassato lo sguardo davanti al “fine pena mai”. Ha preso il mio dolore e lo ha trasformato in azione. Mi ha insegnato che non ero sola e che, sebbene la legge sembrasse un muro insormontabile, insieme potevamo scalfirlo.
Sandra: La roccia che non ha mai mollato
Da undici anni cammino accanto a lei. L’ho vista affrontare bufere che avrebbero piegato chiunque, ma Sandra non ha mai mollato. Non ha mollato sulla riforma dell’ostativo, non ha mollato davanti alle emergenze sanitarie, non ha mollato quando il clima politico diventava sempre più repressivo. La sua coerenza feroce è stata la mia forza. Se oggi Salvatore, dopo 34 anni, può finalmente vivere la sua semilibertà e testimoniare con il suo libro “Atonement” che il cambiamento è possibile, lo devo alla testardaggine di questa donna straordinaria.

In questo viaggio, Sandra ha saputo fare un miracolo: ha portato aria nuova. Ha aperto le porte a “i nostri ragazzi”, i giovani volontari che oggi sono il motore di Yairaiha. Vedere come Sandra li guida, trasmettendo loro la passione per i diritti umani, mi fa capire che quella via d’uscita che cercavo disperatamente sui

social dieci anni fa è diventata una strada maestra, larga e sicura, che altri dopo di noi percorreranno.
Vent'anni di Yairaiha, undici anni di noi...
Oggi festeggiamo i vent'anni dell'Associazione. Per me sono undici anni di una sorellanza di trincea che mi ha salvato la vita. Grazie Sandra per avermi dato coraggio quando avevo perso ogni speranza. Grazie per aver dimostrato che se restiamo unite e non molliamo, anche l'impossibile può diventare realtà.
Con gratitudine e sorellanza infinita.

YAIRAIHA: UN'UTOPIA DA COLTIVARE

di Angela Laura Chiodo

Mi sono avvicinata con curiosità all'Associazione Yairaiha nel 2017, l'anno in cui stavo lavorando alla mia tesi di laurea sul divieto di trattamenti inumani e degradanti in carcere. A orientarmi verso questo tema erano stati gli scritti di Michel Foucault e le testimonianze raccolte nel saggio di Rosario Indelicato, edito da Sensibili alle Foglie, sull'esperienza vissuta nelle carceri speciali di Pianosa e dell'Asinara.

Ricordo ancora il primo incontro a cui partecipai, organizzato al "Nuvola Rossa" di Villa San Giovanni (RC). In quell'occasione si discuteva di ergastolo ostativo e di regime detentivo speciale: alle letture tratte dal testo di Maria Rita Prette, si alternavano le testimonianze di alcuni familiari di detenuti. Mi colpì soprattutto il clima che si respirava: il fervore dell'associazione, capace di coniugare impegno civile e profondo rispetto per le vicende umane, rappresentava per me un valore aggiunto.

Quasi per gioco, e con il desiderio di dare una dimensione concreta ai miei studi teorici, ho iniziato a collaborare con Yairaiha, cercando di contribuire all'utopia che l'associazione coltivava. Fin dalle prime segnala-

zioni emergeva con chiarezza la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo: molti detenuti denunciavano carenze nell'assistenza sanitaria, celle sovraffollate e una funzione rieducativa della pena ormai al collasso. In alcuni casi, le denunce arrivavano ad assumere i contorni di ciò che di lì a poco sarebbe stato riconosciuto come reato di tortura (art. 613-bis c.p.), introdotto nell'ordinamento italiano proprio nel 2017, dopo anni di resistenze legislative e a seguito delle condanne pronunciate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. In questo ambito, Yairaiha è stata tra le prime associazioni a costituirsi parte civile nei processi per tortura in carcere avviati in diverse città italiane.

Accanto all'impegno diretto su questi temi l'associazione, trainata dalla strenua determinazione della sua storica Presidente, Sandra Berardi, ha sempre dedicato grande attenzione anche alla divulgazione delle conoscenze specialistiche in ambito penitenziario, cercando di raggiungere soprattutto l'opinione pubblica: quella che conosce il carcere per "sentito dire", spesso veicolato da scoop sensazionalistici o, ancora, da "spot" elettorali . Negli anni ha promosso seminari universitari, collaborato con varie testate indipendenti e costruito momenti di confronto con gli abitanti di numerosi quartieri italiani attraverso il festival "La prigione e la piazza".

Tra i molti eventi organizzati, quello a cui sono più

legata è l'incontro con Fiammetta Borsellino, che si è svolto a Cosenza nel 2019. La sua testimonianza sulla lunga ricerca della verità processuale riguardo alle stragi di mafia, dopo anni segnati da gravissimi depistaggi, unita ai ricordi personali condivisi con gli studenti, ha rappresentato un momento di confronto intenso e prezioso, nonché un tentativo di costruire una diversa idea di educazione alla legalità.

Quello di Yairaiha è un lavoro lento e spesso silenzioso, che più volte ha rischiato di fermarsi per la scarsità di risorse economiche e umane. L'associazione, infatti, è senza scopo di lucro e i soci che portano avanti le attività lo fanno in modo completamente volontario.

Questa tendenza, se da un lato riflette una generale condizione di crisi nazionale, comune anche ad altri enti del Terzo settore, dall'altro le conferisce la veste di un moderno Sisifo: quello che, da ormai quasi vent'anni, prova ad avanzare lentamente in una realtà densa di contraddizioni come quella penitenziaria, caricandosi sulle spalle il peso della "direzione ostinata e contraria" nella tutela dei diritti delle persone private della libertà personale.

VENT'ANNI A DIFENDERE QUELLO CHE NON CONVIENE DIFENDERE

di Damiano Aliprandi

La prima volta che mi sono ritrovato a lavorare su una segnalazione dell'associazione Yairaiha, ho capito quasi subito che stavo entrando in un territorio dove pochi giornalisti si avventurano volentieri. Non per mancanza di coraggio, forse, ma per qualcosa di più sottile: la consapevolezza che scrivere di certi diritti, difendere certe persone, porta con sé un costo di immagine che la maggior parte delle redazioni preferisce non pagare. Chi sono i detenuti al 41 bis? Sono i cattivi. Sono i boss mafiosi. Sono quelli per cui il consenso popolare non prevede pietà, e l'unica domanda accettabile è se stiano soffrendo abbastanza. Yairaiha ha scelto, fin dalla sua nascita a Cosenza nel 2006, di non farsi quella domanda. O meglio: se la pone, ma in modo diverso. La domanda che Sandra Berardi e le persone che animano quest'associazione si sono poste per vent'anni è un'altra. Si chiede se le condizioni in cui vivono queste persone rispettano la Costituzione. Si chiede se un essere umano, chiunque sia e qualunque cosa abbia fatto, conserva il diritto alla salute, alla dignità, a non essere lasciato

a marcire in una cella quando i medici scrivono nero su bianco che non sono in grado di assisterlo. È una domanda scomoda. È una domanda che non produce consenso elettorale.
Ricordo la vicenda di Vincenzino Iannazzo come una di quelle storie che ti rimangono dentro e ti cambiano il modo di guardare al sistema penitenziario. Era detenuto al 41 bis nel carcere di Parma. Aveva un trapianto di rene, una demenza a corpi di Lewy, e nel suo diario clinico c'erano annotazioni che ancora oggi fatico a rileggere senza un senso di sgomento. I sanitari del carcere scrivevano di ritrovarlo spesso in condizioni igieniche inaccettabili, completamente privo di cure adeguate, disorientato nel tempo e nello spazio. La stessa Asl locale aveva messo per scritto che al carcere di Parma non erano in grado di garantirgli un'assistenza adeguata. Era incompatibile con il regime carcerario, incompatibile con il 41 bis, e lo certificavano in molti, incluso il responsabile sanitario dell'istituto.
Era già uscito, quel signore. Ai tempi della pandemia, il magistrato di sorveglianza aveva concesso la detenzione domiciliare per gravi motivi di salute. Era uno dei tre detenuti al 41 bis che avevano ottenuto quella misura. Poi era arrivata la bufera mediatica: qualche programma televisivo, qualche articolo su riviste nazionali, avevano cavalcato l'indignazione. I boss che vanno a casa. Scandalo. L'allora ministro della Giusti-

zia Bonafede aveva risposto all'indignazione con un decreto che li aveva fatti rientrare. E Iannazzo era rientrato. Ed era morto.
Yairaiha aveva segnalato il caso alle autorità competenti per sette volte. Sette. Berardi aveva scritto a ministri, garanti, parlamentari. Il Dubbio aveva seguito quella vicenda mese dopo mese, partendo dalle istanze dei familiari puntualmente rigettate, dalle relazioni dei medici inascoltate, dal silenzio delle istituzioni. Quando Iannazzo fu infine ricoverato in ospedale, era settembre 2021. L'associazione l'aveva definito "l'ennesima segnalazione", la settima. Ma ormai era tardi. Qualche mese dopo, Iannazzo morì.
Quello che mi ha sempre colpito dell'associazione Yairaiha è la fermezza con cui si pone di fronte a questa narrativa. Berardi lo ha ripetuto in ogni intervista, in ogni lettera alle istituzioni, in ogni comunicato: l'associazione si occupa dei diritti delle persone private della libertà personale indistintamente, a prescindere dal reato commesso. Quella frase vale tutto. Perché in un Paese dove il dibattito pubblico sul carcere si riduce spesso a uno scontro tra buonismo e giustizialismo, dove difendere un diritto di chi sta dentro viene immediatamente tradotto come complicità con i crimini che ha commesso, mettere quella clausola per iscritto e tenerla ferma per vent'anni è quasi un atto rivoluzionario.
Ho scritto molti pezzi sul 41 bis. Ho scritto del caso di

Salvatore Cappello, di un uomo che dopo ventinove anni in regime duro non riusciva più a ricevere visite regolari dai familiari, che si era visto rigettare due permessi di necessità per stare accanto ai genitori morenti, che denunciava le informative stereotipate cristallizzate al momento dell'arresto e mai aggiornate all'attualità. Ho scritto di Pasquale Condello, la cui famiglia non aveva sue notizie da oltre un anno, di un uomo con gravi problemi psichiatrici che rifiutava le cure, lasciato in un isolamento che lo divorava. Ho scritto di detenuti a cui veniva bloccata la corrispondenza con l'associazione, di uno a cui avevano addirittura impedito di pagare la quota di iscrizione a Yairaiha perché serviva un'istanza al magistrato di sorveglianza per autorizzare un bollettino postale.
Ogni volta, il filo che mi permetteva di arrivare a quelle storie passava dalla casella di posta di Sandra Berardi. Non ho perso il conto delle volte in cui ho ricevuto una segnalazione da Yairaiha e, dopo aver verificato documenti e cartelle cliniche, mi sono trovato di fronte a qualcosa che gridava. Qualcosa che non avrei trovato altrove, perché quegli uomini non hanno portavoce, non hanno agenti, non hanno uffici stampa. Hanno lettere scritte a mano, spedite da sezioni di massima sicurezza dove ogni parola passa sotto il vaglio di un censor, dove la corrispondenza con le associazioni viene a volte trattenuta senza nemmeno notificare il provvedimento al destinatario.

Il rapporto tra un giornalista che si occupa di carcere e un'associazione come Yairaiha non è quello di una fonte qualunque. È qualcosa di più simile a una costruzione paziente della fiducia, su entrambi i lati. Loro ti mandano storie difficili, storie che sanno già che non faranno notizia sulla prima pagina di nessun giornale. Tu le verifichi, le racconti, e poi aspetti. Aspetti che qualcuno le legga, che qualche parlamentare si muova, che qualche garante risponda. A volte succede. Spesso no. Ma quella storia è comunque lì, scritta, agli atti, non più sommersa nel silenzio istituzionale.

C'è una cosa che ho imparato occupandomi, giornalisticamente parlando, del sistema penitenziario in questi anni: il problema del carcere non è di destra né di sinistra. È una questione trasversale, nel senso peggiore del termine. I governi si alternano, i ministri della Giustizia cambiano nome e colore politico, e la musica resta quasi sempre la stessa. L'ergastolo ostativo è stato difeso da ministri di ogni schieramento. Il decreto antiscarcerazioni che ricacciò Iannazzo dentro a morire porta la firma di un esponente del Movimento 5 Stelle, nel pieno di un governo giallorosso. Quando la Corte Costituzionale nel 2019 sancì l'illegittimità dell'ergastolo ostativo, il ministro Bonafede si disse indignato e chiese a tutta la politica di fare fronte comune contro quella sentenza. Non era la prima volta che le decisioni della Consulta in mate-

ria di diritti dei detenuti venivano accolte con ostilità bipartisan.
Il meccanismo è semplice e brutale: allargare i diritti anche a chi si è macchiato di crimini gravi non porta voti. Anzi, ne fa perdere. Chi propone misure deflattive, chi difende la funzione rieducativa della pena, chi ricorda che la Costituzione dice che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, si espone a campagne mediatiche feroci. Con la complicità di una parte consistente della Magistratura. Si viene accusati di stare dalla parte dei mafiosi. Di voler liberare i boss. Di non rispettare le vittime. La semplificazione è potente, e la politica la sa usare. E allora ogni riforma si insabbia, ogni sentenza della Corte Europea dei diritti umani viene digerita il più lentamente possibile, ogni spazio di umanità nella gestione del carcere duro viene eroso da circolari, prassi applicative, direttive burocratiche.
In questo contesto, Yairaiha esiste e resiste da vent'anni. Non perché sia popolare farlo. Non perché garantisca visibilità o finanziamenti facili. Ma perché qualcuno deve farlo. Qualcuno deve continuare a mandare lettere, a tenere rapporti epistolari con centinaia di detenuti disseminati in carceri di tutta Italia, a raccogliere cartelle cliniche e denunce, a bussare alle porte delle istituzioni anche quando quelle porte rimangono chiuse. Qualcuno deve ricordare che uno Stato di diritto si misura anche su come tratta chi ha

perduto la libertà, non solo su come punisce chi ha commesso un reato.
Sandra Berardi ha detto una cosa che ho citato più volte nei miei articoli, perché la trovo di una chiarezza rara nel dibattito pubblico italiano. Si chiede che senso abbia la detenzione per una persona ridotta in condizioni come quelle di Iannazzo, qual è la funzione che esercita su di lui, se quella è la rieducazione, se è così che si realizza la sicurezza dell'Italia. Sono domande retoriche solo in apparenza. Perché contengono il cuore del problema: il 41 bis, nato come misura emergenziale e temporanea per spezzare i collegamenti dei boss con le organizzazioni criminali, nel tempo si è trasformato in qualcosa di diverso. Un regime permanente. Un isolamento prolungato che in molti casi va avanti per decenni, con rinnovi quasi automatici basati su informative delle DDA che fotografano il momento dell'arresto e non l'attualità. Se dopo trent'anni le informative dicono ancora che i collegamenti con il clan sono attivi, allora o il 41 bis non funziona e permette comunque di gestire affari dall'interno, oppure funziona e quelle informative non sono più attuali. Le due cose non possono stare insieme.
Il lavoro di Yairaiha ha prodotto interrogazioni parlamentari, ispezioni nelle sezioni di Alta Sicurezza, interventi dei garanti regionali e nazionali, ricorsi al tribunale di sorveglianza che in più occasioni hanno

dato ragione a detenuti a cui erano stati violati diritti elementari. Non sempre le battaglie si sono vinte. Spesso si è perso. Ma quella documentazione esiste, ed esiste anche grazie al lavoro di una piccola associazione con sede a Cosenza che ha deciso di prendere sul serio il testo della Costituzione.
Ho sentito spesso dire che occuparsi di queste cose è un lusso che la società non può permettersi. Che bisogna stare dalla parte delle vittime. Che chi ha fatto certe cose non merita pietà. Capisco queste reazioni. Le capisco umanamente. Ma uno Stato di diritto non funziona a corrente alternata a seconda di quanto il reato commesso ispiri simpatia o ripugnanza. O le garanzie valgono per tutti, o non sono garanzie: sono privilegi che si concedono e si revocano in base al consenso del momento. E quando lo Stato comincia a ragionare così, il confine tra pena e vendetta diventa molto labile.
Vent'anni di Yairaiha sono vent'anni di presidio di quel confine. Sono vent'anni di qualcuno che si è preso la briga di rispondere alle lettere di chi non ha voce, di verificare le cartelle cliniche di chi nessuno vuole curare, di sollevare casi che l'opinione pubblica preferisce ignorare. In un sistema dove la tendenza è sempre quella di dimenticare cosa succede al di là del muro del carcere, quella presenza ostinata ha un valore che va ben oltre i singoli casi. Ricorda a tutti noi, istituzioni, politica, giornalisti, cittadini, che die-

tro ogni numero di matricola c'è ancora una persona. E che lo Stato, se vuole restare uno Stato di diritto, non può permettersi di dimenticarlo.

QUANDO LO STATO VIOLA LE SUE STESSE LEGGI

di Marco Grilli e Caterina Calia

Chiunque si occupi di carcere, segregazione, diritti negati, abolizionismo, conosce l'associazione Yairaiha e la sua battagliera ed instancabile fondatrice Sandra Berardi. Una capitana che da vent'anni mantiene la barra dritta di una nave che continua a percorrere, insieme alla sua ciurma, i mari agitati della repressione senza mai mollare e darsi per vinta.

Tantissime in questi anni sono state le battaglie portate avanti da Yairaiha contro le sistematiche violazioni dei diritti basilari dell'individuo che si perpetrano quotidianamente nell'istituzione carceraria nel suo complesso. Dalle denunce contro il sovraffollamento nei circuiti di media sicurezza, con spazi di vivibilità inferiori a quelli previsti per gli animali da stalla, a quelle sulla mancanza di cure per tutte le persone ristrette, in particolare quelle più fragili, per lo più abbandonate a se stesse ed imbottite di psicofarmaci; dalle campagne contro l'ergastolo ostativo, applicato in Italia a circa 1300 detenuti che costituisce una forma di tortura quotidiana e permanente, a quelle contro la tortura legalizzata del 41 bis, regime in cui vige il controllo totale basato su tecniche di deprivazione

sensoriale e sociale che perseguono l'annientamento della persona.
E poi ancora denunce e monitoraggi sui suicidi in carcere e nei CPR, assistenza ai familiari anche con apertura di uno sportello di sostegno psicologico, organizzazione e partecipazione a convegni ed incontri sui diversi decreti sicurezza che si sono succeduti negli ultimi 15/20 anni, in specie quelli che impattano sulle istituzioni totali come appunto carceri e CPR, studio e monitoraggio delle sentenze della Corte Costituzionale e della CEDU in particolare su temi quali l'ergastolo ostativo, trattamento dei detenuti, reati ostativi.
Come avvocati, da sempre impegnati nella difesa dei diritti degli ultimi, conosciamo Yairaiha da molti anni e davvero tante sono state le occasioni di contatto e confronto che questa conoscenza ha generato.
Nel solco dell'assistenza alla popolazione detenuta riteniamo di avere in minima parte contribuito ad un percorso umano, politico e sociale che ha dato, di volta in volta, voce ha chi una voce non riesce ad averla.
Grazie a Yairaiha, che conta stabilmente di diverse centinaia di soci-detenuti in tutta Italia, con i quali intercorre un contatto epistolare diretto, è stato possibile venire a conoscenza di gravissime violenze e condotte di tortura avvenute in diversi istituti e ciò ha permesso di presentare esposti, supportare le

denunce dei detenuti, intervenire tempestivamente per dare attuazione a quanto previsto nello Statuto ed atto costitutivo dell'associazione, ovvero promuovere e tutelare i *"diritti umani con particolare attenzione a quelli dei detenuti adulti e minori e dei minori migranti non accompagnati, anche attraverso iniziative tese alla loro effettiva attuazione"*.

Tali principi sono stati attuati da Yairaiha con caparbietà, professionalità e costanza in anni in cui il rapporto tra la popolazione detenuta e la cd. "società civile" non è mai stato più distante, grazie alla grancassa propagandistica sul "bisogno di sicurezza" che addita come nemici gli ultimi, i poveri, gli emarginati anziché promuovere i valori di solidarietà ed inclusione sociale previsti dalla Costituzione.

Nonostante questo, attorno a Yairaiha, soprattutto nel periodo della pandemia, abbiamo visto la costruzione di una rete di associazioni che a vario titolo si occupano di carcere e marginalità sociale e che insieme ad un buon numero di avvocate e avvocati hanno condiviso percorsi processuali delicati ed impegnativi.

Per quanto ci riguarda possiamo testimoniare specificamente l'impegno dell'Associazione profuso nella vicenda accaduta nel 2018 nel carcere di San Gimignano dove questa costante interlocuzione con i detenuti – lì sia vittime che testimoni di gravissimi fatti commessi da appartenenti alla Polizia Penitenziaria

– ha permesso una prima emersione della violenza istituzionale e la prima condanna per il reato di tortura inflitta dal Tribunale di Siena.
Ancora riteniamo essere stata fondamentale l'opera di monitoraggio delle condizioni detentive dei ristretti in numerose carceri sul territorio nazionale che ha poi reso doveroso l'intervento processuale anche nel cd. Processo per la "Mattanza della Settimana Santa", instaurato innanzi la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere.
Portare la voce di Yairaiha anche in questi processi, oltre agli altri in cui l'Associazione si è costituita mediante l'opera di altri colleghi, è stata un'ovvia conseguenza dell'opera di denuncia pubblica e di segnalazione di tutte le richieste di aiuto ricevute dai detenuti e dai loro famigliari.
La naturale conseguenza dell'opera di rete tra Associazioni e di collaborazione con i garanti dei diritti delle persone detenute ha trovato la sua espressione tanto nel porre all'attenzione delle autorità competenti l'esistenza di abusi e situazioni di criticità quanto nel contribuire a perseguire coloro che avevano prodotto con le loro condotte illecite danno e sofferenza ai soggetti ristretti.
Nel corso degli anni quindi l'Associazione ha sollecitato interventi delle istituzioni e delle forze preposte al controllo delle vicende carcerarie, tramite contatti diretti, scritti e appelli, che hanno contribuito alla

ricerca della verità ed alla tutela del singolo, attivando i canali idonei per la corretta ricostruzione di tutti quegli eventi che potevano nascondere abuso o negligenza delle istituzioni nei confronti di soggetti ristretti senza mezzi e sostanzialmente invisibili alla società civile.
Nei casi in cui le condotte poste in essere si sono tradotte in azioni di eccezionale violenza nei confronti delle persone detenute, aggredite con particolare crudeltà e rabbia, la costituzione di parte civile è stata ritenuta necessaria anche per tutelare l'offesa direttamente riferibile all'Associazione in sé che, tra i principali scopi statutari, ha proprio la difesa e tutela dei diritti all'integrità e alla dignità delle persone a rischio di esclusione sociale, quali i detenuti.
Yairaiha quest'anno compie vent'anni, ma purtroppo mai come ora c'è bisogno che il suo impegno politico e sociale prosegua e si rafforzi. Fronteggiare la deriva autoritaria e giustizialista di questi ultimi anni è un imperativo per chiunque si interessa di carcere ed emarginazione.
Rompere l'isolamento dei detenuti, dar loro voce e forza, far conoscere le loro condizioni di vita e ricostruire a livello di società civile un rapporto di conoscenza e di approfondimento su quanto accade nelle carceri è più che mai necessario a fronte delle proposte governative di abolizione del reato di tortura e di concessione di scudi penali per i soprusi e le violenze commesse dalla polizia penitenziaria.

Negli istituti penitenziari e nei CPR va mantenuta altissima la vigilanza visto l'attacco a tutto campo sferrato con gli ultimi decreti sicurezza: introduzione del reato di rivolta punito con pene altissime per chiunque osi protestare anche pacificamente, previsione di agenti infiltrati, pagati per sobillare i detenuti ed indurli a commettere reati su cui imbastire altre campagne giustizialiste fino allo sventato tentativo di cooptazione degli avvocati per agevolare le politiche razziste e suprematiste di remigrazione.

In questo mare in tempesta auguriamo Buon Vento a Yairaiha, a tutta la ciurma dei volontari e a chiunque lotti per un mondo senza galere e per la libertà di tutte e tutti.

LE TORTURE A SAN GIMIGNANO

di Simonetta Crisci

Nel 2021 fui contattata dalla Presidente dell'Associazione Yaraiha, Sandra Berardi, da me conosciuta da molti anni per il suo impegno politico e sociale nella tutela dei diritti sociali e politici nei territori della Calabria e, in particolare, nella città di Cosenza, la quale mi informava della volontà di seguire un processo in cui erano accusati gli agenti di custodia del carcere di S.Gimignano, per violenze e maltrattamenti nei confronti di alcuni detenuti e che si sarebbe svolto presso il tribunale di Siena.
Accettai con entusiasmo l'incarico di difensore di parte civile, che avrei svolto per l'Associazione, convinta che la presenza di questi Enti, a fianco degli operatori civili presenti all'interno delle carceri, possono realizzare, attivamente, un'azione di supporto, conforto e tutela attiva dei diritti di tanti detenuti che, oltre alla pena loro inflitta dai giudici, non hanno alcun supporto per la difesa da soprusi o costrizioni fisiche che, purtroppo spesso, sono di corredo alla vita carceraria.
Nel processo svoltosi a Siena, poi a Firenze, ed oggi pendente presso la Cassazione, nei confronti degli agenti che, numerosi, nell'ottobre 2018 picchiarono e torturarono con azione preordinata un detenuto

in particolare , ed altri intervenuti (alzando la voce e chiedendo di lasciare stare quel giovane che urlava e piangeva per le botte), sono state presenti, in qualità di parti civili, diverse Associazioni di volontariato, oltre a Yaraiha, il Garante dei detenuti della Toscana, Antigone, e altre.
È stato evidenziato che il procedimento ha avuto avvio dalla segnalazione dei fatti avvenuti nel Carcere di S.Gimignano, proprio da parte della nostra Associazione, e la deposizione di Sandra Berardi, avvenuta il 14 luglio 2022, ha confermato il ruolo e l'attenzione alla vita dei detenuti che l'Associazione ha svolto con il suo monitoraggio sugli avvenimenti interni all'Istituzione carceraria e alle sorti di quei detenuti che non avrebbero voce in particolari situazioni, che determinano scenari dolorosi e non compatibili con i principi dettati dalla nostra Carta Costituzionale, di rispetto della dignità umana e finalità rieducativa della pena (art. 27 Cost.) con divieto di trattamenti inumani e degradanti, al fine di realizzare gli scopi di reinserimento sociale previsti dal regolamento penitenziario, conforme a quanto voluto e richiesto dalle lotte dei detenuti negli anni '70.

UN NON LUOGO DA ELIMINARE

di Francesco Cirillo

In un'Italia semifascista governata da fascisti è difficile parlare di carcere se non in termini punitivi e distruttivi. I continui suicidi che avvengono in carcere ogni mese non aprono gli occhi a nessuno se non a quei pochi operatori sociali che vivono a contatto con una popolazione emarginata, condannata, relegata ai margini della società e trasformata in spazzatura. Il carcere è un non luogo, qualcosa che non appartiene all'umanità, che non rientra nei canoni del vivere e che trasforma chi vi finisce in un qualcosa che non ha niente di umano. Il carcere, nonostante sia scritto nella nostra Costituzione non rieduca, anzi incattivisce ancora di più chi vi entra.
Nel carcere si sopravvive, si mettono in moto elementi umani che spingono ognuno a solidarizzare, ad aiutare, financo ad amare chi è vicino di letto, di cella, di corridoio, ma è un istinto di sopravvivenza che fa parte dell'essere umano ma che scatta solo per continuare a vivere in un luogo buio, terribile, odioso. Come mettere in una grotta buia dieci, venti persone, nude, e lasciarle lì per studiarle, osservarle e vedere cosa fanno, come si comportano, come sopravvivono, per vederle soffrire lontani dalla vita, dai propri affetti, dai propri interessi. Possono uccider-

si così come possono aiutarsi a vicenda. Il carcere è questo, una terribile punizione che uomini di potere forti infliggono ad altri uomini deboli per punirli, per aver rotto le regole che loro, uomini di potere, hanno dato ed imposto agli altri. Il carcere è il prodotto della società stessa, è ciò che la stessa società divisa in classi, in ordine di ricchezza, in ordine di cultura si è dato. Una società giusta, senza divisioni di classe, senza ricchezze accumulate, senza poteri nelle mani di pochi, con la possibilità di dare la stessa cultura, la stessa assistenza sanitaria, lo stesso lavoro, senza distinzione di sesso, di colore della pelle, di religione a tutti, non avrebbe bisogno di carceri, perché ogni bambino nasce libero, ogni bambino nasce uguale agli altri bambini.

L'associazione Yairaiha che oggi compie venti anni è una di quelle associazioni che vede il carcere come un non luogo e proprio per questo è vicina ai reclusi e da venti anni cerca di aiutare chi può non per un progetto umanitario ma per aprire un percorso politico sociale che parte appunto dalle condizioni sociali dalle quali provengono i reclusi per liberarli non solo dalle sbarre ma dalla stessa società che li ha relegati in quelle celle. Bisogna essere liberi da dentro ma esserlo anche fuori!

LE PAROLE ROMPONO I MURI... E LE SBARRE

di Nicoletta Dosio

Da quando conosco Yairaiha? Certo da quando conosco Sandra.
Non c'è un momento preciso, perché mi sembra che sia da sempre: Atene nei giorni di mobilitazione contro il memorandum...Napoli, alle assemblee a Je so' pazzo, il centro sociale che occupò l'edificio dell'ex manicomio criminale portando impegno solidale là dove c'era solo brutale violenza... Cosenza, durante un memorabile viaggio in Calabria, tra i disastri di una rete ferroviaria lasciata in abbandono.... Venaus e il festival dell'Alta Felicità...
Ma c'è qualcosa che ricordo con precisione e non dimenticherò mai: i saluti e gli scritti che mi arrivavano in carcere, alle Vallette di Torino, in quei primi mesi del 2020, quando la pandemia fece da detonatore alle rivolte contro la disumanità del sistema penitenziario, più intollerabile che mai in quelle condizioni di isolamento totale che permisero all'apparato repressivo l'impunità ad uccidere.
In quei giorni di totale reclusione si cercava di vivere, stretti tra la tempesta di immagini spaventose, vomitate in continuazione dagli schermi televisivi,

l'angoscia di non avere notizie da casa e il senso di impotenza davanti alla malattia, aumentato dalla totale assenza di prevenzione sanitaria.
Quei messaggi che giungevano via posta erano una voce amica, un dono che condividevo con le mie sorelle di detenzione.
È importante corrispondere con chi è in carcere, perché almeno le parole rompano muri e sbarre. Un aiuto economico risponde ai tanti e pesanti bisogni materiali, ma una lettera, un libro, un saluto gridato di lontano dà risposta al bisogno di dignità, ricordando che si è persone e non un oggetto senza valore a cui il carcere ci vorrebbe ridurre.
E, a loro volta, le "voci dentro" hanno tanto da insegnare al "mondo fuori" a proposito di diritti negati, ma anche di amore per la vita, di appello per una giustizia sociale che sia sostanza e non facciata. Farsi tramite perché quelle voci possano rompere le barriere del silenzio e dell'indifferenza è un compito prezioso che Yairaiha svolge da sempre.
Deve venire il giorno in cui, come per i manicomi, anche le carceri saranno abolite: perché quest'istanza diventi realtà vale la pena di lottare, con la testarda, gioiosa consapevolezza che un mondo diverso è possibile solo se lo si vuole concretamente.

UNA GIUSTIZIA DISABITATA DALLA PIETÀ

di Domenico Bilotti

1 - Il rispecchiamento tra movimenti civili e questione penitenziaria: lotta e carcere

Negli anni della contestazione e dell'extraparlamentarismo, le guarentigie dell'ordine costituzionale erano normalmente ritenute dalle componenti movimentiste concessioni borghesi. Si trattava in sostanza di garanzie espressive della legalità costituita, che non poteva essere riconosciuta in quanto tale, né sottoponendovisi né appellandosi ad essa.
Proprio il fronte carcerario, e l'impegno quotidiano di una parte rilevante della detenzione politica, dimostrarono quanto l'iniquità del sistema penitenziario meritasse invece di essere combattuta secondo due direttrici: quella della lotta antagonista e trasformativa e quella della rivendicazione puntuale sulle inumane condizioni di vita e sui diritti negati. Lo scarto tra la norma formalmente deliberata e promulgata e la sua attuazione materiale era del resto tema caro a chi si era formato sugli studi marxisti, che assumevano il diritto come fenomeno sovrastrutturale. La giurisdizione dava al sistema il suo braccio procedurale,

mentre il diritto sostanziale forniva involucri vuoti e deformabili a piacimento, legalmente validi per ogni concreto rapporto di forza si volesse imporre. Non è questa la sede per chiedersi se in fondo anche tale ragionamento contenesse delle contraddizioni. La prima tra tutte appare in ogni caso di plastica evidenza: disconoscere una fonte formale poteva mai significare consentire al suo estensore di fare del destinatario qualunque cosa quegli volesse? Non doveva essere proprio il lavoro del disvelamento contro l'ipocrisia a evidenziare le potenzialità inespresse dei diritti soggettivi (faticosamente) riconosciuti durante i grandi cicli di lotta degli anni Sessanta e Settanta? Comunque la si pensi, la detenzione politica per circa un decennio impostò un modo completamente diverso dal passato di concepire l'esecuzione di pena: senza il conflitto difficilmente vi sarebbe stata la legge penitenziaria (l. 26 Luglio 1975, n. 354), senza i risultati politici di quel conflitto non si sarebbe mai arrivati alla legge Gozzini (legge 10 Ottobre 1986, n. 663). Nella seconda metà degli anni Ottanta, nonostante i fatti di sangue che continuavano a compiersi in nome della lotta armata, più sporadici e meno collegati a vertenze sociali di massa, l'eco dell'extraparlamentarismo andava spegnendosi. La collaborazione giudiziaria assumeva funzione sanante quanto la dissociazione: uno scontro si era concluso, con la sconfitta di ogni istanza sovversiva. Restavano però

tracce della capacità mobilitativa che quella ondata aveva sollevato nella società libera e ancora poteva vantare negli istituti di pena. Ancora una volta, in sostanza: la legge Gozzini era concessiva e largitoria nella cornice di senso liberal-borghese dell'ordine istituito, e tuttavia capace di proiettare istanze di liberazione necessarie e vitali per la più parte della popolazione carceraria.

Anche le agenzie di formazione, comprese quelle religiose, avevano dovuto esplicitamente riconoscere la questione penitenziaria non quale nodo della governance coercitiva e repressiva, bensì in quanto tema appropriato per una qualsiasi politica legislativa. L'assistenza spirituale negli istituti di pena si trova nella legge 25 Marzo 1985, n. 121, che eseguiva l'accordo di revisione del Concordato. Figura in modo più dettagliato nel D. P. R. 30 Giugno 2000, n. 230; si rinviene in ogni intesa con le confessioni religiose successivamente approvata in legge – nel contesto del riformismo legislativo degli anni Ottanta, si vedano la legge 11 Agosto 1984, n. 449, nonché la legge 8 Marzo 1989, n. 101.

Nella politica ecclesiastica post-conciliare della Chiesa cattolica, per parte propria, i concordati di nuova generazione in Stati fuoriusciti da sanguinose dittature militari in Europa e in America Latina recano sempre delle disposizioni relative all'assistenza spirituale. Non eliminano in radice l'atteggiamento talora

quiescente delle gerarchie nei confronti dei regimi, soprattutto prima della palese evidenziazione delle loro atrocità, ma appaiono segnare un punto di non ritorno: il mutamento costituzionale non travolge la dignità umana del reo nell'esecuzione della sentenza di condanna.

Un cambiamento simile, apparentemente progressivo nella forma sebbene talora prudente nella costruzione sociale del consenso, stava avvenendo nella mentalità secolare. Se la percezione diffusa degli anni Ottanta e, in parte, Novanta, sembra edonistica, individualistica e incapace di proiettare durevole massa critica, le fonti giuridiche si muovono nell'onda lunga di temi che si sono imposti grazie agli anni del conflitto e dell'impegno. Nella scienza amministrativa avanza il sostegno alle ipotesi di delegificazione, essenzialmente concepite per attutire gli eccessi burocratici e regolamentari delle norme. Quando queste ultime si moltiplicano senza un reale criterio ordinatore, la formalizzazione di una serie di adempimenti cessa di fornire giustizia procedurale e, ben più afflittivamente, allontana la persona dalla realizzazione lecita del suo interesse. Nella politica legislativa in materia criminale, la delegificazione si traduce primariamente quale depenalizzazione: apparati normativi vetusti e particolarmente macchinosi devono far strada all'idea che non sempre la sede penale è la migliore possibile per la realizzazione di istanze di

giustizia e di protezione. La sanzione ha un senso se resta in una cornice di extrema ratio coerentemente e compiutamente efficace: le libertà individuali devono essere compresse (e bilanciate) soltanto a tutela di quelle altrui. Prolungare oltremisura l'esecuzione di pena in capo al condannato non realizza necessariamente un disegno di maggiore sicurezza sociale: al contrario, rende il sistema più brutale e coercitivo. Nei diritti della difesa, tradizioni intellettuali a lungo antagoniste – libertarismo, socialismo, socialdemocrazia, centrismo cristiano, liberalismo – iniziano in questo contesto a rinvenire i vocaboli di un nuovo lessico comune: le libertà fondamentali.

2 - Un paradigma declinante: il ritorno dei confessionismi e della giustizia esemplare

Non si sta avanzando una rilettura irenica di un periodo invero complesso, nel quale si indulgeva in trionfalismi che le liberal-democrazie avrebbero dovuto attentamente schivare. Si era affermata la retorica di Fukuyama, che pronosticava la fine della storia nel senso del suo più perfetto completamento nel costituzionalismo occidentale. In realtà, del modello occidentale sopravvisse e si impose, sino ad apparire oggi difficilmente superabile, prevalentemente l'aspetto economicistico. In particolar modo, si affermò e adesso è nel suo trionfo l'idea che la valutazione dei fatti dipenda esclusivamente dalla proficuità e

produttività dei loro effetti. Il capitalismo, da sistema economico, era già divenuto formante giuridico: si sarebbe imposto come modello antropologico tout court. Piaccia o non piaccia questa considerazione, che pure ha molti detrattori e altrettanti sostenitori.
Il discorso collettivo sulla tutela dei diritti, però, non sembrava ancora interessato da queste involuzioni: lo Stato sociale era in una parabola declinante, ma non così i redditi individuali da lavoro. La fragile sensazione della prosperità crescente consentiva di indurre fiducia nei dispositivi regolativi dello Stato. Tornando al tema dell'analisi giudiziaria, ad esempio, il diritto italiano si dotava finalmente di un codice processuale aperto alla mentalità accusatoria (il D. P. R. 22 Settembre 1988, n. 447). Il pieno superamento del modello inquisitorio avrebbe avuto bisogno, tuttavia, di un mai compiuto triplice passaggio: abolizione del codice sostanziale del 1930, rafforzamento del giudice terzo e imparziale per il tramite della separazione tra magistratura inquirente e magistratura giudicante, limitazioni di scopo all'obbligatorietà dell'azione penale. Del colmare quella lacuna ormai non ci si preoccupa più, né i perduranti sostenitori di quell'intervento lo ritengono all'oggi così semplice da realizzare o anche solo rivendicare.
L'ampliamento delle libertà civili, in ogni caso, avveniva all'epoca piuttosto evidentemente in una fase di sostenuta legittimazione sociale e di non irrilevante

consenso pubblico. Si pensi, in proposito, al tema dell'integrazione europea e alla continuativa adozione internazionale di carte dei diritti. Più questi ultimi venivano specificati e segmentati più si faceva chimerica la loro attuazione e concreta la loro limitazione, ma il clima comune concedeva credito persino alle fonti di matrice internazionalistica meno riuscite. Cosa segnò l'ingresso nella parabola discendente, cosa spinge ora a incistare il mutamento di passo in direzione di soluzioni coercitive e isolazioniste?

In termini generali, si potrebbe addebitare questa netta inversione tendenziale al fallimento del multiculturalismo o, almeno, della sua più diffusa configurazione e all'utilizzo clientelare della spesa pubblica. La convinzione per cui la diversità (culturale, economica, confessionale, nazionale) possa essere sempre aggiunta per giustapposizione non aveva di certo prodotto i risultati attesi. Senza un criterio che componga il dialogo e conduca a una soluzione, il pluralismo si dissolve in una pluralità di gruppi eterogenei, non comunicanti, portatori di interessi differenti, intenzionati a regolare la propria relazione secondo le possibilità pratiche di orientarla. Si crede tradizionalmente che tale approccio sia tipico delle religioni suprematistiche, ma in realtà l'estremizzazione del movente religioso fu immediatamente rilevante sul piano politico: successe e succede nei Balcani e in Medio Oriente. Lo ha dimostrato il terrorismo fon-

damentalista, come pure l'ancora attuale confessionalizzazione del conservatorismo: il fattore religioso esprime una cultura, mobilita una credenza, divide chi vi aderisce da chi non ne fa parte. In assenza di continui bilanciamenti interculturali, che fungano da rete di concessioni reciproche e particolari tra universali difformi, la pratica della pluralità è una pratica priva di possibilità discorsiva.

Più prosaicamente, però, fattori immediati e meno teorici ebbero un ruolo non meno rilevante. In Italia, si evidenziò in modo drammatico l'aspetto poc'anzi menzionato della distorsione politica della spesa. L'utilizzo del finanziamento ai partiti, fuori dalle previsioni di legge, fu determinante a gettare amplissimo discredito sulla gran parte dell'arco costituzionale nei primi cinquant'anni di vita repubblicana. Come si poteva essere garantisti nei confronti di quegli illeciti tanto tempo ignorati e di colpo determinanti? A ben vedere, costituzionalisti e politologi concordano sul fatto che quel repulisti riguardò più i contenitori che i contenuti, più gli sceneggiatori che gli attori. Carriere politiche luminose nel previgente sistema elettorale non scomparvero e molti dei nuovi protagonisti avevano lunga militanza anche nel vecchio regime. Contemporaneamente a ciò, la mafia stragista era fatta oggetto del più vasto disdoro pubblico e di una legislazione speciale per più profili antiumanitaria ed emergenziale. Ed era perfettamente naturale non

porsene il problema. Perché trattare dell'interinalità o, piuttosto, dell'ultrattività dell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario dopo la legge 7 Agosto 1992, n. 356, se era notorio (e doviziosamente documentato sui media televisivi) che alcuni tra i destinatari di quelle norme avevano ucciso innocenti in stragi esplosive, disciolto corpi di minori nell'acido, portato al massacro poliziotti, giudici, investigatori e persino religiosi?

Nella società del giudizio, fondata sulla montante circolazione di informazioni attraverso i canali più vari, come oggi è manifesto, la rappresentazione della pena esemplare aveva indiscutibili vantaggi. Restituiva l'immediatezza dell'intervento pubblico con la stessa celerità invocata per le reazioni vendicative. Spostava inevitabilmente il focus dalla soluzione del problema all'idea della sua reiezione violenta dalla sfera pubblica. Non solo: finiva (e finisce) per riguardare essenzialmente la parte dei problemi esteriormente visibile, che si sceglie di far vedere. Consente invece di rimuovere ciò che non si conosce, comprende, riconosce. E non è un caso che il medesimo schema dialettico sia stato sovente adoperato rispetto ai fenomeni migratori, alla diversità religiosa o all'opposizione politico-sociale non parlamentarizzata. Mettere al centro dell'allarme collettivo una categoria soggettiva rende esperibile nei suoi riguardi una

aumentata gamma di limitazioni di libertà altrimenti inaccettabili.

Non sembra perciò un accostamento inavveduto quello tra il giustizialismo e il confessionismo. Va peraltro notato che la letteratura giuridica ha cercato di coniare neologismi e costrutti inediti per descrivere più efficacemente i disvalori e le distorsioni dell'uno e dell'altro campo. Si è parlato, perciò, di populismo penale, pur nella consapevolezza che ciò identifichi prima di tutto un linguaggio e un pensiero, non una legislazione precisa. E tale linguaggio e tale pensiero nascondono un fine: il corpo del nemico deve essere preso. Non è più soltanto lecito far del male a ciò che si individua come deviazione sociale: diventa necessario. Questo pensiero certamente ha riflessi penalistici, perché orienta la produzione normativa verso soluzioni avventate e poco sistematiche, creando allo stesso tempo le condizioni affinché quelle soluzioni possano in ogni caso essere applicate. Ed è una forma di populismo: alla sua tipica demagogia denigratoria unisce viepiù l'ostentazione di un territorio terzo rispetto alla razionalità amministrativa, quello nel quale esiste un obiettivo (un target o un nemico) da sacrificare per celebrare una sorta di rito taumaturgico collettivo. In materia religiosa, recuperando espressioni in voga nella politologia americana, si è invece correntemente discusso di MAGA o di neo-con, dimenticando tuttavia come proprio il

sistema americano abbia saputo costantemente trovare nella dialettica competitiva tra i corpi intermedi un bilanciamento alle pretese fondamentalistiche. Il ritorno del giustizialismo nella scena pubblica implica affidare l'esecuzione della volontà dei consociati a un giudizio del tutto particolare: il verdetto e la procedura coincidono, la delazione fa piena prova, la pena giusta è quella percepita e concepita a scopo di vendetta e non quella irrogata in sentenza. Il confessionismo cui si assiste oggi, per parte propria, in forma speculare, si fonda sulla negazione della libertà religiosa – e in effetti sotto la sua egida si consumano tanto nuove persecuzioni anticristiane quanto fenomeni estemporanei e gravi di antisemitismo e islamofobia. Il confessionismo odierno, però, non vuole trasformare la liturgia in politica, semmai il contrario: non conosce l'ortodossia e le sacre scritture, perciò non può che rivendicarle per scopi che con esse non hanno nulla a che vedere. Anche questo confessionismo, in fondo, si compie, come il giustizialismo, nell'esecuzione di un colpevole senza reato: ne ricava un fanatico sollievo che si alimenta da sé. La psicologia clinica potrebbe concludere che i nuovi fanatismi religiosi e penali sono continuamente ostaggio di un Altro-da-sé che, in realtà, non esiste. Esso, semmai, è il riflesso deformato di ciò di sé che non si sa più vedere e conseguentemente affrontare: intolleranza, inefficacia, penuria.

3 - Abitare la misericordia: dove superare il giustizialismo mantiene la democrazia (e la fede)

Scopo di queste riflessioni non è quello di fornire codici di lettura metafisici o trascendentali. È ben possibile affermare che la storia della giurisdizione segua naturalmente un'alternanza tra fasi nelle quali prevalgono gli interessi alla partecipazione e altre nelle quali si affermano gli opposti interessi alla prevenzione. È altrettanto chiaro che il contesto vigente sia senza dubbio riconducibile a questa seconda ipotesi. Nei diritti positivi statuali, la compresenza di spinte di entrambi i generi è in effetti ricorrente. Sono perciò in errore, almeno sulla lunga durata, tanto il pubblicista della Scuola Storica Rudolf von Jhering, raffinato penalista ottocentesco, quanto l'antropologo odierno Didier Fassin. Per il primo, la storia della pena poteva riassumersi in una storia della sua abolizione; per il secondo, ai giorni nostri l'atto e la regolamentazione del punire costituiscono la prevalente declinazione del diritto. Entrambi nel giusto quando riferiscono delle percezioni del loro tempo, entrambi inidonei a tracciare asserzioni definitive e dogmi. Più modestamente, appare dimostrarlo la vicenda recente della giustizia italiana. L'ultimo indulto, approvato con la legge 29 Luglio 2006, n. 241, non venne mai seguito dalla conseguente amnistia, provvedimento normalmente fondamentale nel far corrispondere all'estinzione della pena anche quella del reato. Tra i pochi

partiti che non votarono quella legge, altrimenti sostenuta da una larga maggioranza trasversale, c'era anche quello di un ex guardasigilli (Oliviero Diliberto) che, nonostante tutto, aveva durante il suo dicastero istituito la figura del garante dei detenuti. La contraddizione diventa nell'ultimo quinquennio ancora più netta. La recente legislazione che in legislature differenti prima appronta il D. Lgs. 10 Ottobre 2022, n. 150, contenente misure programmatiche in materia di giustizia riparativa e decarcerizzazione della pena, poi non rinuncia alla metodologia regolativa oggi consolidata: introduzione continuativa di nuovi reati tanto nel diritto comune codicistico quanto nelle leggi speciali. La contraddizione che si genera, per quanto palese, lascia aperte le possibilità di un cambiamento di rotta o, perlomeno, l'opportunità di riconoscerne la necessità storica, sistemica e umanitaria. Si tende ad attribuire la massimizzazione nell'utilizzo dell'emergenzialità alla pandemia da Covid-19: per più profili inedita, anche se non imprevedibile, legata a misure drastiche, foriera di una lunga e desolante serie di decessi. Questa spiegazione sembra tuttavia viziata in radice: postula la contrapposizione tra vita e libertà (quando, ad esempio, il liberalismo classico ne aveva acquisito l'inscindibilità). In sostanza, tra l'incolumità individuale e collettiva e l'esercizio delle libertà civili, si distinguerebbero due fasi. Nella prima, il senso comune di allarme e pericolo avrebbe

legittimato una classe sin troppo ampia di disposizioni eccezionali; nella seconda, il graduale ritorno alla socialità ordinaria avrebbe dato voce a pretese particolaristiche da contenere e limitare. Sul piano fenomenologico, tanto nel diritto legiferato quanto nell'attività esecutiva, tuttavia, le norme dell'emergenza non fanno altro che ipostatizzare a canone, aggravandolo, l'orientamento complessivo del sistema giuridico. Più che stravolgimenti, in sostanza, il diritto dell'emergenza fissa e organizza restrizioni permanenti e non transitorie, politicamente difficili da rimuovere alla conclusione dell'emergenza medesima. Non è stata l'epidemia a rendere la prassi giudiziaria e penitenziaria carente di equità sociale e rispetto della dignità umana: ha piuttosto legittimato dall'esterno la mancanza dell'una e dell'altro.

Nell'Aprile del 2020 si realizzarono alcuni dei casi più eclatanti e inumani di soppressione delle minime condizioni di vita all'interno degli istituti di pena. Avvennero a Melfi, Pavia, Opera e, in modo ancor più drammatico, a Modena e a Santa Maria Capua Vetere. In quel contesto, la giustificazione della logica emergenziale poco dice di giuridico o normativo, appartiene semmai alla sfera dei presupposti sostanziali: le rivendicazioni dei detenuti, l'inasprimento delle restrizioni in tutti i regimi detentivi, l'allarme sociale per un morbo ancora scientificamente inesplorato. La domanda, però, può e deve essere altra: in una cir-

costanza nella quale emergono pestaggi, vessazioni, abusi, fino all'uccisione di decine di ristretti, il tema da affrontare è la contingenza materiale o la violenza della situazione generale? In altre parole, un carcere senza Covid-19 incarnava un sistema carcerario non violento, privo di sopruso e di abbandono? Rispondere affermativamente a questa domanda è talmente irreale da suonare offensivo e provocatorio.

Se nel riformismo legislativo degli anni Ottanta la lotta carceraria eredita strumenti del conflitto sociale e dell'insurrezione politica, oggi la situazione appare speculare: è la società che si rivolge alle istanze che si sviluppano in una comunità programmaticamente chiusa e coercitiva quale quella carceraria. Gli attori religiosi ne avevano maturato contezza con minori remore rispetto a quelli politico-governativi. La fase conclusiva del pontificato di Benedetto XVI era, ad esempio, caratterizzata da una certa attenzione dialogica agli istituti tipici della democrazia liberale, che lo stesso papa, da teologo e cardinale, aveva invece tenacemente criticato e contestato. Benedetto XVI, difatti, si concentrava sulla rieducazione del reo e sull'utilizzo dei provvedimenti clemenziali come fari della politica legislativa in materia penitenziaria: l'una e gli altri tipico portato del liberalismo democratico, non delle teologie antimoderniste.

In tempi a noi ancora più vicini, la vicenda dell'anar-

chico Alfredo Cospito, militante di una formazione non particolarmente nota nella storia dell'eversione italiana, rimise al centro del dibattito la critica ai regimi detentivi speciali. E una vasta area dell'opinione pubblica, normalmente incline a soluzioni di conservatorismo punitivo o di relativa indifferenza ai temi della detenzione, condivise la natura draconiana della carcerazione destinata ormai non soltanto agli esponenti di mafia o ai terroristi. Quando l'ordinamento penitenziario adopera le categorie delle associazioni mafiose o del terrorismo internazionale, le sue soluzioni esecutive trovano normalmente consenso sociale e legittimazione giuridico-politica. La vicenda rivelò, una volta ancora, che la norma dell'emergenza non riguarda soltanto il nemico tipizzato, ma una classe indeterminata e universale di destinatari.

Se il giustizialismo promette in modo simbolico e salvifico l'amputazione del morbo e la cauterizzazione della ferita, nei fatti sterilizza in nuce qualsiasi opzione di critica e di estensione delle garanzie. Proprio in materia carceraria, del resto, la legge 9 Giugno 2025, n. 80, lascia emergere il chiaro intento politico di reprimere la criticità prima di sanarla: il che significa, in primo luogo, aggravarla, ma nasconderla. È saltata finanche la pertinenzialità razionale che si concretizzava nel vincolo di proporzionalità tra la pena e l'offesa. La dogmatica penalistica, però, quando si ancora

a un accresciuto esercizio di poteri di polizia, esattamente determina lo smottamento delle istituzioni democratiche che si intesta di evitare.
Quasi cento suicidi l'anno nelle carceri italiane non si trattano col cordoglio occasionale che si tende a riconoscere a chi si toglie la vita e nemmeno con la misericordia religiosa che appartiene alla sfera intima della persona. Meritano, piuttosto, il definitivo trapasso del trattamento penitenziario oggi esperibile (sovraffollamento, alienazione, afflizione) nella costruzione empatica di speranza e pacifica convivenza. Non sono promesse teologiche, si tratta di premesse democratiche.

DALL'ESPERIENZA PERSONALE AL CONTRIBUTO COLLETTIVO

di Luna Casarotti

Sono arrivata a Yairaiha dopo la sua fondazione. Non ero tra le fondatrici. Sono entrata in un percorso già avviato, portando con me un'esperienza di detenzione che ha inciso in modo definitivo sul mio modo di leggere il sistema penale. Il carcere, per me, non è un tema teorico. È un'esperienza che cambia il modo in cui percepisci il potere, il tempo, le relazioni. Quando ho incontrato Yairaiha ho trovato un'associazione che lavorava da anni nei luoghi della privazione della libertà, occupandosi di tutela dei diritti, sostenendo persone detenute e familiari, intervenendo pubblicamente quando emergevano violazioni. Ma ciò che per me ha fatto davvero la differenza è stato altro. In Yairaiha non sono stata semplicemente "iscritta". Non sono rimasta ai margini. Ho avuto la possibilità di essere attiva fin da subito, di contribuire, di scrivere, di partecipare alle decisioni, di entrare in contatto diretto con le persone e con i contenuti del lavoro. Non ho trovato una "struttura" chiusa, in cui si è membri senza incidere. Ho trovato uno spazio in cui la partecipazione è reale e in cui anche chi arriva dopo può assumersi responsabilità.

Il nome Yairaiha deriva da una canzone incisa da due ragazzi magrebini nel carcere minorile di Catanzaro nei primi anni duemila. È un'origine concreta, interna alla detenzione. Questo elemento per me è sempre stato significativo, perché indica una prospettiva che parte dall'ascolto e non dall'osservazione distante. In questi vent'anni l'associazione ha operato con continuità, monitoraggio delle condizioni detentive, sostegno a persone e famiglie, presa di posizione pubblica su maltrattamenti e violenze, partecipazione a percorsi giudiziari quando si sono aperte indagini. È un lavoro che richiede costanza e studio, ma anche capacità di assumersi esposizione pubblica. All'interno di questo percorso ho scritto un dossier dedicato all'ergastolo ostativo e al regime previsto dall'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario. Ho scelto di affrontare questi temi perché rappresentano uno dei punti più rigidi e meno conosciuti del sistema carcerario italiano. L'ergastolo ostativo limita in modo sostanziale l'accesso ai benefici penitenziari. Il 41-bis prevede un regime speciale con isolamento e restrizioni molto incisive sui contatti e sulle relazioni. Per chi ha conosciuto la detenzione, queste misure non sono solo norme. Incidono sulla possibilità di mantenere legami, di immaginare un futuro, di pensare che la pena abbia un termine concreto. Scrivere quel dossier è stato un lavoro che ho scelto di fare in prima persona, per rendere visibile l'impatto reale di quelle

disposizioni oltre il linguaggio tecnico con cui vengono presentate. Non considero il carcere una risposta sufficiente ai problemi che pretende di affrontare. Credo sia necessario interrogarsi seriamente sugli effetti delle politiche punitive e su quali alternative possano essere costruite. In Yairaiha ho trovato uno spazio dove questa riflessione non resta teorica, ma si collega a un lavoro quotidiano e concreto. Yairaiha non è l'unica realtà che in Italia si occupa di diritti delle persone private della libertà, né la più antica. Fa parte di un contesto più ampio di associazioni e professionisti. La differenza che ho vissuto personalmente sta nella possibilità di essere parte attiva, di assumere un ruolo, di trasformare un'esperienza personale in un contributo collettivo.

Io sono arrivata dopo, ma qui ho potuto trasformare un'esperienza personale in un impegno pubblico. È questo che fa la differenza.

INCONTRI IN LOCKDOWN

di Riccardo Rosa

Sono entrato per la prima volta in contatto con Sandra e con Yairaiha durante la pandemia di Covid-19 quando, subito dopo le restrizioni ai colloqui e alle attività formative imposte dal decreto emergenziale del 7 marzo 2020, proteste di vario genere e intensità erano scoppiate in molte prigioni del paese.
Sembra assurdo, guardandosi oggi indietro, ma per giorni rimasero oscure e non ufficiali le notizie di numerosi decessi tra i detenuti nelle carceri di Modena e Rieti, e durante i trasferimenti punitivi tra istituti. La confusione totale e la contraddittorietà di ciò che emergeva, le indiscrezioni rispetto ai pestaggi, agli abusi, alle punizioni da parte degli agenti e dei dirigenti degli istituti nei confronti dei detenuti, spinsero me e altri della redazione di Monitor a costruire un focus on-line permanente, che dal 9 marzo al 4 maggio riportò, in tempo reale e in continuo aggiornamento, le notizie raccolte attraverso una rete di familiari di detenuti e di associazioni che si occupano della tutela dei loro diritti. Tra queste, un ruolo fondamentale lo svolse Yairaiha.
Nel corso di quel lavoro di ricerca nacquero e si consolidarono relazioni che sono state determinanti per una narrazione “altra” che con la redazione del

giornale abbiamo portato, e tuttora portiamo avanti, dell'universo carcerario: con un'inchiesta sulle storie delle donne, per esempio, mogli, sorelle e madri dei ristretti nel carcere di Opera a Milano, o attraverso il racconto della storia di Maria, compagna di un detenuto che dal carcere di Pavia è stato protagonista delle indagini per l'accertamento della verità rispetto alle violenze subite nei giorni delle rivolte e in quelli successivi. Da quel momento le strade di Monitor e Yairaiha hanno continuato a incrociarsi.

È successo durante il lungo lavoro di inchiesta sulla "mattanza" nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, sulla quale Monitor Edizioni ha pubblicato un libro curato da Luigi Romano; è successo quando con Sandra e con Francesca de Carolis abbiamo deciso di avviare un percorso itinerante di discussione e mercato sostenibile di prodotti editoriali scritti dentro e fuori dal carcere, sul carcere; è successo con la piattaforma "Morire di pena", che a partire dal caso Cospito ha rivendicato e ancora rivendica l'abolizione dell'ergastolo e del 41-bis, anche attraverso un'attività di ricerca e documentazione per la quale Yairaiha fornisce un contributo decisivo; è successo grazie a una rubrica scritta da un'attivista dell'associazione, Luna Casarotti, a partire dallo sportello di supporto psicologico per familiari dei detenuti, che ancora oggi il giornale pubblica periodicamente. In mezzo viaggi, scambi di vedute sempre franchi e necessari, proget-

ti nati, cresciuti e altri mai realizzati, presentazioni in giro per l'Italia: Napoli e la Calabria, Cosenza e Catanzaro, Bari, Roma, Milano, Firenze, Pitigliano e tanti altri luoghi. E poi presidi fuori le carceri, telefonate infinite, libri in scatoloni impacchettati alla meglio per proteggerli dall'umidità, in vecchi garage o case di campagna; sedi di associazioni, centri sociali e case del popolo, e poi piazze, piazze, e ancora piazze, a volte piene a volte meno, per raccontare al paese reale di quest'abominio che è la galera, di quest'infame contenitore di marginalità e povertà che ci ostiniamo a millantare istituzione "rieducante".
Il lavoro che Yairaiha svolge da vent'anni è un contributo importante per chi si batte per l'abolizione del carcere, ma ancora più importante è per quei detenuti e per i loro familiari che riescono a entrarvi in contatto. Bisogna avere una testa abbastanza dura per picchiare quotidianamente contro quelle sbarre senza mai indietreggiare, ma un cuore e sogni altrettanto grandi per sapere che, come ha scritto qualcuno, solo quando l'orizzonte si china in avanti offre spazio per fare un nuovo passo.

RITORNARE ALL'INTELLIGENZA CRITICA

di Emilio Nigro

Il potere si arrocca e marchia chi decide di essere libero. Decide semplicemente di essere, nemmeno contrapposto, nemmeno ostile, nemmeno fuorilegge. E fuorilegge lo si diventa, per lo stigma addosso del non regolare normato a mo' di confine sociale, di spazio d'azione legale, di spazio di legittimità. "Io divento cosa tu vuoi che io sia", forma "ischemica" di approvazione sociale. E isolati, emarginati, considerati devianti (termine coniato per definire i presunti anormali da destinare a manicomi e galere) si finisce per delinquere come forma di affermazione individuale e di necessità di sussistenza. Per agire nell'habitat destinato ab origine, spazio deciso a priori. L'identificazione nell'etichetta e il relativo palcoscenico d'azione del deviante convince neurologicamente l'individuo di esserlo. In medicina la malattia indotta dal medico, la malattia iatrogena – ne fa uno squisito esempio Cechov in Reparto n. 6, ad andare di citazioni -.

Queste righe non vogliono essere un saggio colto sulle forme predette di selezione sociale, né una erudita analisi atta a indignazione. Vorrei, piuttosto, trasfe-

rire un senso di coscienza stimolante per psicologie anestetizzate da un comune senso di appagamento dovuto alla dopaminizzazione da social network, da consumi artificiali, da meccanizzazione del pensiero. Ricondurre all'intelligenza critica non tanto come forma esclusivamente di contrapposizione, ma come qualità d'esistere, come consapevolezza della forma di umanità polverizzata da una determinazione subordinata e sempre più endemica del rapporto governo-governato. Le prigionie insomma, non sono più quelle ufficialmente istituzionalizzate, non sono più solo le carceri, non sono più destinate ai puri "criminali". Sono prigionie erette a detenere non solo carni, corpi, ma soprattutto menti e libertà di pensiero ed espressione. Ne consegue una spersonalizzazione dell'identità senziente, dell'identità cosciente, dell'essere, a elemento di massa uniforme, membro funzionale di corpo sociale. Le prigioni non sono più le carceri soltanto, sono qualsiasi luogo di aggregazione sociale che non accetta il differente, che non accetta altro dal normale, e normale è conforme a norme di sottoposizione. Libertà – in questo triste e retroattivo contesto, non evolutivo, non di progresso – non è l'*hermitage* ribelle, forse nemmeno la lotta impari contro armate corazzate per le strade o le comunicazioni (comunque inevitabile), è probabilmente il non cedere alla rassegnazione, non disunirsi, continuare a riconoscersi, a implementare le schiere

degli “altri” pur nell’impotenza di una flebile azione. I venti cambiano. I regimi, anche quelli più austeri e arroccati cadono. E se dalle macerie nessun gruppo è pronto a farsi avanti, nuovi vermi verranno su dalle carni putride del potere morto. Nutriti dallo stesso corpo, uguali se non peggio dei predecessori. È tempo di uscire da ogni prigionia non accomodandosi in una zona protetta di appagamento virtuale e di consumo accessibile. È tempo di riappropriarsi del potere d’essere uomini e donne critici, di potere essere liberi, liberi di continuare ad essere fedeli, a sé stessi, al proprio pensiero. Tempo di stare insieme. Insieme per davvero. Differenti e simili.

YAIRAIHA COME SPAZIO DI LOTTA, CONFRONTO E CAMBIAMENTO

di Zoe Ermini

Ho conosciuto l'associazione Yairaiha a marzo 2025 e subito ci ho trovato uno spazio politico accogliente, che nella sua battaglia abolizionista contro il carcere risuonava pienamente con la mia voglia di superare il carcere e l'intero sistema che lo sorregge. Mi ero appena laureata in filosofia con una tesi sul nomos anarchico (un tentativo di ripensare il diritto e la giustizia attraverso l'anarchia) e cercavo delle persone con cui potermi confrontare, iniziare a immaginare alternative radicali.

Il percorso che oggi stiamo portando avanti a Roma con altre compagne e realtà militanti e che ha preso il nome di "Abolizionismo, piccoli passi per" è cominciato con la proposta di realizzare un Podcast, è diventato un ciclo di incontri in una piazza del Pigneto e nel bar Zazie nel Metrò, poi un workshop alla Casa delle donne* Lucha Y Siesta. È un percorso in divenire, che si sta strutturando con le persone che a poco a poco si avvicinano e prende le direzioni che a mano a mano decidiamo insieme di darci. Siamo partitə con una riflessione sull'intersezione delle oppressioni, constatando che c'è unica violenza che sta alla

radice tanto della polizia, del carcere, dei CPR, della contenzione psichiatrica: è sempre lo stesso sistema che le alimenta, le sorregge e le rende necessarie – è il sistema capitalista, razzista, abilista, colonialista e patriarcale. Ci siamo interrogatə su quanto ognunə da noi replica quotidianamente dinamiche di oppressione che abbiamo introiettato, su quanto deleghiamo e ci deresponsabilizziamo. Abbiamo appreso da chi già pratica forme di giustizia alternativa che il punto di partenza per la sovversione del sistema è uscire dal binarismo che produce inclusə ed esclusə, vittimə e colpevolə, assoltə e condannatə – è la responsabilità collettiva, l'autodeterminazione, la gestione trasformativa dei conflitti. Abbiamo sentito l'esigenza di confrontarci in maniera più profonda, mettendoci in primis in discussione noi stessə ed è così che abbiamo pensato di costruire un ciclo di incontri laboratoriali in cui riflettere insieme sulle nostre aspettative di giustizia e mettere in luce le contraddizioni del sistema penale su un piano sia quotidiano, sia strutturale. Speriamo possa essere l'occasione per fare rete e continuare a muovere dei passi verso la costruzione di forme di giustizia che non replichino dinamiche oppressive.

Ci stiamo accorgendo che siamo in tantə a desiderare un orizzonte privo di gabbie, confini e coercizione, e siamo in tantə a volerci organizzare: stiamo conoscendo compagnə in giro per l'Italia che stanno muo-

vendo passi simili ai nostri, compagnə di quartiere che hanno voglia di mettersi insieme a ragionare su come gestire problemi e conflitti senza dover ricorrere alla polizia, compagnə di viaggio che si incuriosiscono, ci supportano e camminano con noi.
Yairaiha è uno spazio di lotta: combatte contro il carcere ogni giorno, su piani diversi e secondo le modalità che ogni sociə porta all'interno dell'associazione. È un percorso collettivo diversificato e multiforme e proprio per questo potente, perché riesce a tenere insieme molte sfaccettature della lotta abolizionista – solidarietà alle persone prigioniere, ai loro familiari e persone vicine, battaglie legali, divulgazione, immaginari e pratiche alternative. Arrivare a vivere in una società senza carcere è un processo lunghissimo e complesso, che tocca così tanti aspetti della nostra vita che sembra a volte un miraggio irraggiungibile: Yairaiha è una piccola parte di questo processo e io gliene sono profondamente grata.

VENT'ANNI IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA

di Vincenzo Scalia

La pluriennale attività svolta dall'Associazione Yairaiha a sostegno dei diritti dei detenuti, fa riecheggiare due delle correnti criminologiche contemporanee più significative. La prima è quella marxista, che ebbe in Richard Quinney il suo esponente più significativo, e la cui influenza sul pensiero criminologico critico arriva fino ai nostri giorni. Quinney[1] sostenne che la criminalità paga, *crime pays*, in inglese. Non nel senso che fosse remunerativo svolgere attività criminali, bensì in una direzione quasi mai considerata, che riguarda la sfera legale.

Partendo dal settore pubblico, Quinney mise in evidenza che il 10% dei posti di lavoro aveva a che fare, direttamente o indirettamente, col settore giudiziario-penale. Giudici, magistrati, cancellieri, poliziotti, agenti di polizia penitenziaria, vengono in mente come le prime figure professionali beneficiarie di questo paradosso. Alle quali dovremmo aggiungere il cosiddetto personale trattamentale, ovvero, psicologi, psichiatri, assistenti sociali, medici e personale sanitario. Senza contare gli impiegati dei ministeri

[1] Richard Quinney, *Crime, State and Class*, London, Sage, 1977.

della giustizia e dell'interno, fino ad arrivare agli accademici, come il sottoscritto (touchè).
Cosa farebbero tutte queste persone se non esistesse la cosiddetta "questione criminale"? A queste occupazioni, oggi, andrebbero aggiunti i servizi sociali e quelli che si occupano dei cosiddetti gruppi a rischio. Sconfinando poi nel settore privato, il crimine paga ulteriormente: guardie private, investigatori, associazioni di terzo settore, giornalisti, produttori televisivi e cinematografici, scrittori, tutta l'industria mediatica, attingono alla criminalità come fonte di ispirazione e di sostentamento. Il 10% a cui si riferiva Quinney, sconfinando nel privato, arriva anche a raddoppiarsi, ad approssimare le statistiche per difetto.
In un periodo come quello attuale, poi, dove le questioni della criminalità e della sicurezza sono centrali, potremmo quasi ipotizzare, senza tema di smentite, che la società tende sempre più a dividersi tra chi commette infrazioni della legge e chi, da queste, trae sostentamento e rendite di posizione. *Last but not least*, la questione criminale, oggi più che mai, costituisce un passaggio cruciale di costruzione delle fortune politiche di singoli esponenti e di partiti o movimenti. Il Movimento 5 Stelle, per esempio, è arrivato a raccogliere un terzo dei suffragi elettorali sventolando le manette nei comizi, e facendo della parola "onestà" il proprio slogan. La Lega Nord deve una buona parte delle sue fortune all'avere fatto sponda al nascente

securitarismo portato alla ribalta dai comitati civici delle aree metropolitane dell'ex-triangolo industriale a partire dalla fine degli anni Ottanta.
L'Associazione Yairaiha, da parte sua, si muove in controtendenza rispetto al percorso delineato da Richard Quinney. Innanzitutto, perché non ha voluto trarre alcuna rendita di posizione dalle sue attività. Mentre abbondano i casi di realtà associative che, partendo dal proclama di difendere i diritti dei detenuti e dei marginali, colgono l'occasione per intrecciare relazioni robuste e durature con interlocutori istituzionali da cui ricavare prebende e visibilità, Yairaiha si connota per essere il prodotto di una pura vocazione militante che unisce da sempre i suoi membri.
Abbiamo a che fare con persone di generazioni diverse, che provengono da percorsi di attivismo politico eterogeneo (per quanto definiti sul versante dei diritti), esperienze professionali a volte incompatibili, ma che hanno preso a cuore con spirito di militanza le questioni del garantismo penale e dei diritti dei detenuti. Senza cercare di trarre vantaggi, personali o di bottega che siano, per le loro attività. Yairaiha, in questo senso, coincide con se stessa, e non con eventuali interessi che possono maturare cammin facendo in nome della difesa dei detenuti.
In secondo luogo, l'Associazione Yairaiha, se vogliamo utilizzare una formula provocatoria, agisce contro se stessa. Mentre le figure professionali porta-

te alla ribalta dall'analisi di Richard Quinney hanno tutto l'interesse a sollevare la questione criminale affinché si riproduca su se stessa e rimanga inalterata, per poter continuare a consolidare e ad ampliare la propria rendita di posizione, Yairaiha svolge il percorso opposto. Si batte perché il maggior numero di detenuti venga liberato, perché il sistema penale venga abolito, e lo fa nella maniera più scomoda, ovvero mettendo in risalto le contraddizioni del sistema penale, a partire dalla denuncia, puntuale e costante, degli abusi istituzionali perpetrati ai danni dei detenuti. Con risultati importanti: senza Yairaiha, non sarebbe stato possibile appurare le stragi di Modena, di San Gimignano, di Foggia. Non sarebbe possibile portare alla luce i casi di disumanità che hanno luogo all'interno delle prigioni italiane.

Un lavoro, costante, frutto della militanza, che si avvale di una strumentazione basilare ma efficace, che monitora prigioni, tribunali, magistrati di sorveglianza, si avvale della costituzione di parte civile, riesce a mobilitare attori competenti in nome della mera passione civile e politica. Che poi sfocia nella disseminazione pubblica, finalizzata a sensibilizzare la cittadinanza. Una scelta estrema, coraggiosa, che magari paga poco in termini di visibilità, ma che si è finora rivelata efficace.

La seconda teoria criminologica a cui facciamo riferi-

mento, è la *convict criminology*[2], sviluppatasi tra l'Inghilterra e gli USA alla fine degli anni Novanta, e di recente arrivata anche in Italia. I *convict criminologists* mettono in rilievo come la coperta utilizzata dalla criminologia tradizionale per analizzare le questioni penitenziarie sia sempre più corta. Si tratta infatti di analisi, teorie, proposte di intervento elaborate dai settori istituzionali della società. Non soltanto i criminologi che lavorano per il ministero, ma anche avvocati, esponenti del volontariato, agiscono quasi sempre attraverso uno sguardo esterno, che guarda all'esperienza carceraria come il prodotto di anomalie e aberrazioni, su cui incidere attraverso improbabili proposte e tentativi di normalizzazione. Viceversa, sostengono i *convict criminologists*, non si può affrontare la questione penitenziaria senza tenere in conto il punto di vista dei detenuti, degli ex-detenuti, delle loro famiglie. Vale a dire, senza mettere al centro chi, l'esperienza del carcere, l'ha vissuta e la vive sulla propria pelle. Non è casuale, perciò, che alcuni dei *convict criminologists* siano degli ex-detenuti in seguito traghettati nell'accademia.

Il lavoro di Yairaiha, inconsapevolmente, sembra ricalcare proprio questo percorso. Le istituzioni vengono coinvolte e consultate solo in relazione alla necessità di sollevare ed evidenziare le criticità dei contesti

[2] Jeffrey Ian Ross, Francesca Vianello, *Convict Criminology*, London, Sage, 2023.

penitenziari oggetto dell'attività dell'associazione. Al contrario, il fulcro del lavoro di Yairaiha, è costituito dai rapporti costanti coi detenuti, con le loro famiglie, con gli ex-detenuti, con l'obiettivo di fare venire a galla i disagi, gli abusi, talvolta la disumanità, che caratterizzano la condizione detentiva odierna. In un contesto dove la resistenza passiva è diventata reato, i suicidi si sono trasformati in un triste rosario di abiezione, ci si accinge a varare un nuovo ddl sicurezza che, aggirando il reato di tortura, immunizza i poliziotti dagli abusi commessi durante l'esercizio della loro professione.

La voce dei detenuti e delle loro famiglie, in questo contesto, diviene sempre più essenziale, nella misura in cui sfronda gli allori dell'approccio legge e ordine e rompe i sigilli della chiusura ermetica del sistema penitenziario, finalizzata a mettere in pratica il becero comandamento securitario "mettiamoli dentro e buttiamo la chiave". Yairaiha è consapevole, sin dalla sua nascita, di questa necessità, e la mette in pratica nella maniera più efficace che gli è possibile. Vincendo anche le difficoltà che derivano da una marginalizzazione presso l'opinione pubblica e da una frammentarietà organizzativa. Certamente, sarebbe necessario che i soci si incontrassero più spesso, almeno una volta l'anno, in persona. Che organizzassero presidi territoriali più capillari. Aspetti da prendere in considerazioni, ma sempre considerando la

necessità di mantenersi controcorrente. Intanto, per chi milita in Yairaiha, esserci, rappresenta un motivo di orgoglio.

YAIRAIHA.
UN VIAGGIO LUNGO VENT'ANNI.

di Sandra Berardi

Volgendo lo sguardo indietro non so neanche come sia stato possibile eppure, tra alti e bassi, piccole vittorie e tante sconfitte, siamo ancora qua.
Inutile negarlo, Yairaiha è una associazione molto poco attrattiva: parla la lingua scomoda della difesa dei diritti dei detenuti, gli ultimi tra gli ultimi, e quella utopistica dell'abolizione delle galere; non scende a compromessi; non gestisce progetti milionari; non garantisce carriere ai suoi soci anzi, spesso si è anche penalizzati negli ambienti lavorativi, ma resiste e continua a crescere e lottare per un mondo senza galere.

Tanti sono stati i compagni e le compagne di viaggio, migliaia i detenuti e le detenute le cui storie e sofferenze abbiamo incrociato e raccontato, migliaia le mani strette, le lettere ricevute. E ancora, i familiari: una umanità emarginata, e spesso silente, che sconta una doppia pena senza aver commesso alcun reato e che alla società interessa ancora meno dei detenuti. Vite spese tra solitudine, pacchi, treni ed emarginazione sociale.

Fin da subito Yairaiha decise da che parte stare e anche come farlo. Niente progetti interni agli istituti ma solo la tutela dei diritti dei detenuti troppo spesso negati e violati. Primo fra tutti il diritto alla salute e via via tutti gli altri.

Ogni testimonianza di questa raccolta racconta un pezzo della strada fin'ora percorsa. In questi venti anni abbiamo provato a dare voce agli invisibili che abitano questi non luoghi chiamati carcere con ogni mezzo a nostra disposizione: ispezioni delle carceri in collaborazione con parlamentari a seguito delle quali sono scaturite interrogazioni al parlamento sulle problematiche e le violazioni riscontrate; segnalazioni e solleciti agli organismi competenti delle istanze che i detenuti e le detenute rappresentano all'associazione; campagne di sensibilizzazione e iniziative pubbliche per accorciare le distanze tra l'umanità libera e quella reclusa, ben consapevoli dei pregiudizi e degli innumerevoli muri di gomma contro i quali quotidianamente impattiamo.
I detenuti e le detenute. Non numeri ma storie. Storie difficili da riassumere in poche righe. Dall'altra parte un sistema che giorno dopo giorno disvela sempre più la sua disumanità. Un sistema, quello penitenziario, che non riabilita ma reclude e annienta tentando di disciplinare corpi e menti attraverso meccanismi perversi tesi ad interrompere anche quei pochi per-

corsi che in carcere si possono intraprendere e quelle poche relazioni umane concesse.

Un sistema che periodicamente modifica il proprio ordinamento dotandosi di strumenti sempre più raffinati non solo per sorvegliare e punire ma per isolare sempre più quell'umanità reclusa.
Un sistema che ben si incunea nell'assoluta assenza di politiche atte a rimuovere le cause delle diseguaglianze sociali trasformandole piuttosto in questioni criminali. Lo vediamo nella produzione compulsiva dei cd "pacchetti sicurezza" che si traducono in ulteriori marginalità che vanno a sovraffollare le patrie galere. In mezzo a detenuti e detenenti troviamo una società assuefatta a questo sistema che non si interroga sull'efficacia né sull'effettiva necessità del carcere.

Eppure la cifra del fallimento del carcere è sotto gli occhi di tutti: sovraffollamento cronico, suicidi, alto tasso di recidive; così come sotto gli occhi di tutti sono le violazioni costanti dei diritti fino alle torture psicologiche e fisiche sistematiche: le ripetute condanne della Cedu per trattamenti inumani e degradanti fanno il paio con le immagini di detenuti incappucciati o ammassati in sale comuni e massacrati di botte da agenti penitenziari. E poi i morti dell'8 marzo 2020. 13 in una sola notte di cui 9 solo a Modena,

1 a distanza di un mese. Le cause non sono mai state accertate. Semplicemente archiviati. Eppure, anche a questo orrore, la società italiana rimane indifferente, assuefatta alla disumanità del carcere e della violenza che produce dentro e fuori. Paga della narrazione dominante, qualsiasi essa sia, pur di non mettere in discussione la propria comfort zone, la società italiana ha, nel corso degli anni, posto una schermatura tra sé il carcere favorendo così il processo di invisibilizzazione delle carceri e dell'umanità che vi è rinchiusa.

Non è semplice riuscire ad avere alleati in questa battaglia di civiltà. E difficile è che possa riprodursi il contesto socio-politico che accompagnò la promulgazione della legge Basaglia per l'abolizione dei manicomi. Almeno non nel breve-medio periodo. Viviamo nell'era dei like sui post social, ovviamente fermandosi al titolo. Chi dovrebbe leggere (ed indignarsi) di uomini e donne carcerati a cui sono stati sospesi i diritti nelle mani dello Stato?
A chi dovrebbe interessare la storia del detenuto in 41 bis a Spoleto che si voleva suicidare perché non gli permettevano di riconoscere il figlio appena nato? O quella di Francesco? Originario della piana di Gioia Tauro, incensurato ma sbattuto in 41 bis per 7 anni perché "si presumeva che avrebbe potuto assumere le redini del clan". Ha chiesto alla moglie di cambiare

il cognome ai figli perché “da grandi non dovessero passare quello che stava passando lui”.
E ancora: la storia di Carmelo, morto a seguito di uno sciopero della fame durato oltre due mesi e portato in ospedale troppo tardi per essere salvato. Uno sciopero della fame iniziato perché voleva parlare con il procuratore che lo aveva fatto arrestare. Voleva dirgli di persona che si stava sbagliando, che era innocente e che non doveva stare in carcere. La sua innocenza verrà stabilita due mesi dopo la sua morte. Troppo tardi.
Tutte storie che abbiamo potuto raccogliere grazie anche a Eleonora Forenza che da sempre è al nostro fianco e durante il mandato di europarlamentare ha onorato la propria funzione ispezionando carceri e cpr. Diritto-dovere dei parlamentari, che i più ignorano.
È necessario, oggi più che mai, fermarsi a riflettere sul dove siamo arrivati come società e come umanità.
Stiamo assistendo, impotenti, allo sterminio di popoli innocenti; all’introduzione della pena di morte su base etnica; alla distruzione del pianeta e del suo ecosistema; ad un divario socio-economico che ha raggiunto il suo apice segnando un confine insormontabile tra chi muore di fame e chi nuota nell’oro...dovremmo provare a rompere i muri del silenzio che avvolgono le storie di cui siamo testimoni, riatti-

vare coscienza e senso critico per provare a superare non solo la barbarie del carcere ma l'insieme dei sistemi che ne legittimano l'esistenza.

Leggere le testimonianze delle compagne e dei compagni di viaggio è stato un continuo rimando alle storie attraversate in questi anni: le battaglie che abbiamo condiviso, quelle che avevamo vinto e che la politica ha rimesso in discussione annullando una stagione di lotte che ha visto protagonisti detenuti, familiari, giuristi, avvocati, accademici, attivisti.
Ringrazio quanti hanno sostenuto Yairaiha in questi venti anni: detenuti, familiari, volontari, associazioni. E quanti ancora sono e saranno con noi per rendere il carcere intanto trasparente, avendo sempre ben chiaro l'obiettivo di liberare il mondo dalla sua necessità.

INDICE

PREFAZIONE
di Tiziana Barillà pag. 5

YAIRAIHA HA SCELTO DI NON VOLTARSI DALL'ALTRA PARTE
di Italo di Sabato, Osservatorio repressione pag. 10

SBARRE E RESISTENZE
di Emilia Corea, attivista e garante dei detenuti della città di Cosenza pag. 13

L'EMERGENZA COME SISTEMA. La macchina della giustizia italiana e la linea rossa che nessuno vuole vedere
di Lisa Sorrentino, avvocata e socia Yairaiha pag. 17

BUON VENTESIMO COMPLEANNO YAIRAIHA. AL VOSTRO FIANCO.
di Vincenzo Miliucci, Cobas pag. 23

YAIRAIHA... "VIAGGIATORE"...
di Giuseppe Lanzino, avvocato e socio Yairaiha pag. 27

LA MIA ESPERIENZA CON YAIRAIHA
di Haidi Gaggio Giuliani, madre di Carlo, attivista ed ex senatrice pag. 31

DIETRO LE SBARRE DELLA CALABRIA.
Un mandato parlamentare tra carceri, diritti e dignità negata
di Francesco Saverio Caruso, attivista ed ex parlamentare pag. 37

INCONTRARSI NELLA LOTTA
di Yasmine Accardo, attivista Med.med
memoria mediterranea e Campagna LasciateciEntrare pag. 45

UNO SGUARDO SPECIALE
di Francesca de Carolis, giornalista e socia onoraria Yairaiha pag. 47

MI HA TESO LA MANO
QUANDO LA SPERANZA ERA FINITA...
di Giusy Torre, vicepresidente Yairaiha pag. 51

YAIRAIHA: UN'UTOPIA DA COLTIVARE
di Angela Laura Chiodo, dottore di ricerca e socia Yairaiha pag. 54

VENT'ANNI A DIFENDERE
QUELLO CHE NON CONVIENE DIFENDERE
di Damiano Aliprandi, giornalista pag. 57

QUANDO LO STATO VIOLA
LE SUE STESSE LEGGI
di Marco Grilli e Caterina Calia, attivisti e avvocati pag. 66

LE TORTURE A SAN GIMIGNANO
di Simonetta Crisci, attivista e avvocata pag. 72

UN NON LUOGO DA ELIMINARE
di Francesco Cirillo, attivista e giornalista pag. 74

LE PAROLE ROMPONO I MURI... E LE SBARRE
di Nicoletta Dosio, attivista non Tav e socia Yairaiha pag. 76

UNA GIUSTIZIA DISABITATA DALLA PIETÀ
di Domenico Bilotti, docente di diritto delle religioni
e socio Yairaiha pag. 78

DALL'ESPERIENZA PERSONALE AL CONTRIBUTO COLLETTIVO
di Luna Casarotti, attivista e socia Yairaiha pag. 95

INCONTRI IN LOCKDOWN
di Riccardo Rosa, Napolimonitor pag. 98

RITORNARE ALL'INTELLIGENZA CRITICA
di Emilio Nigro, insegnante e poeta pag. 101

YAIRAIHA COME SPAZIO DI LOTTA, CONFRONTO E CAMBIAMENTO
di Zoe Ermini, attivista e socia Yairaiha pag. 104

VENT'ANNI IN DIREZIONE OSTINATA E CONTRARIA
di Vincenzo Scalia, criminologo e socio Yairaiha pag. 107

YAIRAIHA. UN VIAGGIO LUNGO VENT'ANNI
di Sandra Berardi, artista e presidente Yairaiha pag. 114

Vignette
di Francesco Cirillo pag. 26, 53, 71, 94

"Noi non archiviamo"
di Tina Colao, artista e attivista pag. 36

“Un viaggio lungo 20 anni” non è solo il bilancio di un’associazione, ma un manifesto politico e umano. È la storia di chi crede fermamente che la Costituzione non debba fermarsi sulla soglia di una cella e che un mondo senza galere non sia solo un’utopia, ma una necessità di giustizia.Questo libro ripercorre due decenni di battaglie: dalle denunce contro l’ergastolo ostativo e il 41-bis, alle ispezioni che hanno svelato il volto crudo del sovraffollamento e del degrado sanitario.

Un’opera corale per riscoprire il senso dell’umanità laddove la società ha deciso di sospenderla. Dedicata ai bambini, alle donne e agli uomini che affollano le galere, ai morti per suicidio, per incuria, per “eccesso colposo o doloso nell’adempimento del dovere”.

Yairaiha ets è un’associazione senza scopo di lucro nata a Cosenza il 29 Marzo 2006. Ci occupiamo della tutela dei diritti umani, in particolare di quelli delle persone private della libertà personale. Lavoriamo per un mondo senza più carcere.

NO amazon

almeno 10 euro

nc

Sconfinati